CHI NON SA FINGERE NON SA VIVERE,

OVERO

LE CAVTELE POLITICHE,

Opera del Sig.

GIO: BATTISTA RICCIARDI

DEDICATA

All'Illustrissimo Signor il Signore

PAOLO EMILIO MONTESPERELLI.

IN PERVGIA, MDCLXXII.

Per gl'Heredldi Sebastiano Zecchini,

Con licenza de' Superiori.

D'ordine del Reuerendissimo P. M. F. Giacinto Picchetti della Sacra Teologia Maestro, e di Perugia, & altre Città annesse Inquisitor Generale, hò visto, e letto l'Opera del Sig. Gio: Battista Ricciardi intitolata. CHI NON SA FINGERE NON SA VIVERE &c. ne hò trouato cosa repugnante alla Fede Cattolica, & a' buoni costumi.

Camillo Volpi dell'vna, e l'altra Legge Dottor Perugino, e per la S. Inquisitione Reuisor de' libri.

Imprimatur hac die 13. Augusti 1672.
Fr. HYACINTVS PICCHETTVS Mag. & Inquis. Generalis Perusiæ &c.

ILLVSTRISSIMO SIGNORE.

'Ambitione di palesare vniuersalmente la stima, che dobbian fare della protezzione, che ci concede la benignità di V. S. Illustrissima hà costretto il torchio delle nostre Stampe à dare alla luce con vn parto d'ingegno del Sig. Gio: Battista Ricciardi à sodisfacimento de' virtuosi, quello dell'animo nostro diretto alla sodisfattione del nostro debito verso la persona di V. S. Illustrissima; in cui epilogandosi tutte le qualità più riguardeuoli di nobiltà, e di virtù, che l'arte, e la natura hà potuto largamente compartire à' suoi nobilissimi, e gloriosissimi Antenati, simboleggiate à perpetua memoria ne' MONTI delle loro Insegne, ma più propriamente, e realmente

espresse dal suo valore inesplicabile, godrà l'autore dell'opra con l'inscrizione del riuerito nome di V. S. Illustrissima publicato l'augumento de' suoi pregi, e potremo noi vantare verificate le nostre glorie; non restandoci altro che lo desiderio di potere mediante l'autorità de' suoi cenni con qualche modo d'humilissima corrispondenza esercitare l'obligationi infinite, che le professiamo, e le facciamo humilissima riuerenza.

Di V. S. Illustrissima

Humiliss. & obligatiss. Seruitori
Gl'Heredi del Zecchini.

INTERLOCVTORI.

Alfonfo Rè di Napoli.
Enrico Marchefe d'Auolos.
D. Giouanni, Amico d'Enrico.
Duarne)) Configlieri del Rè.
Ernefto)
Conteffa Portia) Cugine del Rè.
Conteffa Elena)
Pafquella Balia del Rè.
Florante)) Seruitori d'Enrico.
Trefpolo)

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.
Trespolo, Florante.

Tref. QVEST'anno il Carneuale è troppo corto, venga la rabbia à quest'anni stroppiati; io non sò perche non habbino da essere tutti à vn modo. Di vn pò, tu che studij tutto il giorno, quest'anno è chierico, ò stitico?

Flor. Che diauol dirai?

Tref. Quello, che hò sentito dir à te.

Flor. Mi hauerai sentito dire, anno climaterico, ò giorni critici, e non anno chierico, ò stitico, sgratiato.

Tref. Oh, li hà da star lì. Gl'anni stroppiano il Carneuale, & io non li potrò stroppiar due lettere.

Flor. Non è da te questa materia, perche ad intender questa verita di temp, ò più corti, ò più lunghi, ci vuol altro, che il tuo ceruello.

Tref. Bisogna, che tu ti creda, che io sia qual stiuale. Non poteuano eglino fare, che il Carneuale venisse ogn'otto dì, come la Domenica, ò se pur voleuan, che venisse solo vna volta l'anno, perche non faceuano che durasse 58. ò 30. mesi?

Flor. Ma in conclusione, che importa à te

che il Carneuale sia longo, ò corto?

Tres. M'importa. La prima cosa, perche di Carneuale ordinariamente non si fà Quadragesima; si stà allegramente; si fà baldoria, e poi quell'andare ogni dì in maschera,ti pare vna minchionaria?

Flor. Oh se non è per altro. mi par che si vada in maschera di tutti i tempi.

Tres. Non mi pare fuor del Carneuale di veder maschere nessune, e pure non hò gl'occhi sotto le scarpe.

Flor. Viene, che tu non hai la vista tanto acuta.

Tres. Statti à vedere, che tu mi vorrai dar ad intendere, che le lucciole siano spazzacamini. Che non vò per la Città come te?

Flor. Non è, che tu non vegga, ma viene che non ci fai reflessione.

Tres. Eh và sù le forche.

Flor. Vogliam giocare, che tu poi dici come me? Oh stà à vedere: Dimmi vn poco l'andare in maschera non consiste nel cercare di parere quello che vno non è, per non esser conosciuto dalla gente?

Tres. Giusto.

Flor. Non vedi tu tutto il giorno, spacciarsi per Dottore, vn bufalaccio, per nobile vn plebeo, per amico vn'adulatore; per letterato vn Pedante, per brauo vn poltrone, per huomo da bene vn'hipocrito.

Tres. Quanto à questi hidropici, ò colli torti

torti ſono vna pazza canaglia, e ſai ſe ce n'è la peſte?

Flor. Hor non ti pare, che coſtoro cerchino d'apparire quello, che veramente non ſono per non eſſer conoſciuti dal popolo?

Treſ. Al certo.

Flor. Dunque vanno in maſchera di tutti i tempi.

Treſ. Io ti dico, che mi rieſci più à pane, che à tonnina, tu ne ſai più che il Gonnella. Gli è vn peccato, che tu non ſij in vna parte doue ſi addottorano gl'Aſini, che io crederei di ſentirti vn giorno dare dell'Eccellentiſſimo.

Flor. T'aſſicuro, che t'inuiterei al mio dottorato, e ti vorrei far fare dal Maneſcalco vn paro di guanti ſquiſiti. Ma non ci tratteghiamo più à cicalare, che ſono hormai quattr'hore; andiamo alle noſtre ſtanze, che ſe il padrone haueſſe biſogno di nulla, tu ſai, che non ci è ſe non tua Madre, e tanto gl'ammalati, quanto i conualeſcenti hanno biſogno di ſeruitù.

Treſ. Mi par hormai, che l'haueſſe ad eſſer venuto à noia lo ſtar nel letto; ſono più di 3. meſi, e non troua la ſtrada di andar fuori della ſua ſtanza, e pure è più d'vna ſettimana, che ſtà leuato. Voleua queſta ſera eſſer al feſtino, ma al vedere, deue aſpettare, che il feſtino lo vada ad inuitare ſuoi à letto. Secondo me biſogna, che ſtia facendo le

cerimonie col male. Il Padrone lo deue voler accompagnare fin fuor dell' uscio, e lui che è ben creato deue dire. Nò Signore, nò, V. S. non s'incommodi, io non partirò se ella non resta.

Flor. Tu hai bel dire. che ti par egli vna bagatella, l'hauer hauuto tre mesi d'infirmità, che tu vuoi, che egli esca per il Palazzo à ballare?

Tres. S'era pur vestito, mutatosi la camicia, fattosi la barba, tagliatosi gl'vngnie de' piedi, e s'era prouato 25. volte da se à ballare sù la cotognella; in somma si era messo tutto all'ordine per andar questa sera a dimenarsi. Venne in quel mentre vno à portarli vn viglietto, e subito, che l'hebbe letto li cascorno tutte le bellezze, si cauò le scarpe, si rimesse la camiscia succida, e perche la poluere di Francia non andasse à male si andò à pettinare nell'vrcile. Io vò pensando, che quel viglietto in sostanza fosse qualche citatione, che se tu hauessi visto la mutatione, che fece in vn subito ti saresti tralecolato.

Flor. Ti parue, che fosse così, perche si doueter abbattere in quel punto à venirli qualche alteratione, perche non ci è cosa fuori del male, che lo possa far stare nelle sue stanze. Se si sentisse forze da vscir fuori del Palazzo non ci metterebbe tempo di mezzo; Tu sai bene come si sia alterato in questa sua

infirmità per non poter veder le Conteſſe, che quanto ſia di tutte due innamorato non occorre, ch'io te lo dica.

Treſ. E queſta non è da dire à veglia? Che il padrone ſi ſia innamorato di due ad vn tratto? Quanto à me credo che ſia ammattito. E piaccia al Cielo, che non l'habbiamo vn giorno à veder andare sù l'Aſino con due rocche.

Flor. Hor sù andiamo, che anche lo ſtar qui non è bùon per noi, perche ſe ci vedeſſe l'altra gente di Corte hauerebbe occaſione di tagliarci i panni adoſſo.

Treſ. E che domine potrebben mai dire?

Flor. Che noi foſſimo due Seruitori poco affettionati al Padrone, e che mentre egli ſtà indiſpoſto, in cambio di ſeruirlo noi andiamo tutta la ſera à donzo.

Treſ. Quando il Padrone anderà à donzo lui, noi ci faremo venir la febbre, e metteremmo il conto in pari. Che ci và tante iſtorie? Poh, tu affogheresti in vn bichier d'acqua. Ma ſia maledetto quando mai il Padrone venne ad habitar quì in Palazzo, ſtauamo là à caſa ſua con tutte le noſtre commodità, e ando à venir voglia al Rè di fichi fiori, e fece venirlo à ſtare in queſte ſtanze, perche noi altri haueſſimo à rinegar l'hereſia.

Flor. Che vuoi tu fare? Queſta è vſanza antica, che il priuato del Rè alloggi

in Palazzo. Oh via, và là, e non perdiam più tempo.

Tres. Io hò comprato vn mazzo di carte squisite, fatti cõto, che paiono piallate. Vna carta soda, e quello che più importa sottile come vno sternuto. Voglio che questa sera noi le sverginiamo, e facciamo vn pò à primiera in quarto.

Flor. Io non voglio giocare al sicuro, potrai far tu in terzo con Melchior, e Taddeo.

Tres. Oh oh, tu non vuoi giocare eh? sempre fai di queste tue storie. Sarà poi come l'altra sera quando t'inuitai à bere: Nõ voleui bere, non voleui bere, e poi pigliasti talmente la scimia, che in vece di vscir dalla porta di cucina, voleui entrare nella gabbia de' Capponi. Guarda chi l'indouinerebbe mai, paiono bianche, e rosse, e pure son de Neri.

Flo. Tu cicaleresti fino à dimattina. Horsù, se non vuoi venire resta, che io voglio ire à vedere se il Padrone hà bisogno di nulla.

Tres. Io vengo, io vengo. Oh bene mio, che bel guardarle per specchio? nõ hò mai visto le più belle carte. Che arrabbi se non si fà primiera con tre sole.

SCENA SECONDA.

Appartamento d'Enrico.

Enrico in letto, con vn libro in mano.

Enr. OH come ben compendiata in queste breui righe leggo l'istoria dell' amor mio: E chi fù, che mostrando à

Celia le mie fiamme l'indusse à ritrarre in se stessa nel gemino amore, verso Niso, & Aminta il raddoppiato incendio, che per Elena, e Portia egualmente mi strugge? Ah che volsero le stelle, mostrare in Celia con picciole fauille il mio rogo fùturo. Si, si, esercitarono, ò Celia nel petto vna finta tēzone in due amori per apprēder in essa i colpi più mortali da ferirsi à vicēda nella pugna verace, che preparauano tra di loro di cōbatter poscia nell'animo d'Enrico. Purtroppo è vero, che nell'ostinato duello, che mi fanno nel seno van vguagliando le forze, & à pena tocca l'vno di loro taluolta abbattuto il suolo, che nell'istesso punto, anco più vigoroso risorge ad esercitare alternamente con l'altro gl'vffitij d'Alcide. Mostruosa crudeltà della mia sorte. Perche preuedde le mie felicità nella corrispondenza amorosa, mi costrinse ad amare prodigiosamente due bellezze; perche irresoluto nell'elettione perdessi tra i tormenti della perplessità i contenti, che nell'esser riamato hauerebbe sentito il mio cuore. Elena, ò Portia, ah per pietà, ò diuenga vna di voi men bella, ò più rigida, & incostante. Non hò più d'vn'alma, e perche voi gareggiate à partirla se non è diuisibile? Credeuo pure doppo longo digiuno satiar questa notte nella vostra luminosa bellezza gl'occhi famelici di così vaga luce, ma il comandamento del mio Rè mi hà costretto à finger nuoua debo-

lezza, perche intende questa notte di rileuante interesse, non osseruato parlarmi, trasportandosi occultamente à queste stanze, mentre altri nel festino goderanno la vostra diuinità. Così il fauor Regio mi si conuerte in miseria, e l'esser la prima persona appresso il Rè, e la lui la più cara, diuiene infelicità troppo acerba. Ma se il Rè venisse alle mie stanze come mi hà scritto, potrebbe dalla mia seruitù esser visto, ò sentito. E là.

SCENA TERZA.

Enrico, Pasquella.

Pas. Figlio chiamate voi?

Enr. Sì Balia. Dite vn poco à che termine è il festino?

Pas. Io sono andata à darli vn'occhiata in caccia, e in furia, e me ne sono tornata subito, per esser quì à tutti i bisogni in quello vi potesse occorrere, perche alla fin delle fine i Seruitori hanno l'amore nella nucca.

Enr. E ben come ballano le Dame?

Pas. Le si dimenano come tante tegole in vn tremoto.

Enr. Come vi sono de' Caualieri?

Pas. Il morbo; la sala è piena zeppa, che non ci entrerebbe anco vno sproposito.

Enr. Quali sono i più fauoriti?

Pas. Non occorre domandarne, al solito, i forastieri.

Enr. E termine douuto alla ciuiltà, che i

forastieri siano anteposti, perche si dá occasione di portar fuori, nel racconto degl'honori riceuuti, la lode della nostra Città.

Pas. Non intendo già così io; più tosto si dà occasione di dire, che le donne di questo Paese sono come le banderole de' Campanili, che si voltano sempre al vento nuouo; ò veramente come le bestie di certi Lombardi, che tutto il dì vanno di vn paese in vn'altro, perche non ingrassano se non mutano pastura.

Enr. Voi Balia sete troppo rigida osseruatrice dell'antichità, e non sapete lodar se non quelle cose, che vsauano al vostro tempo. Ma ditemi, dou'è Trespolo?

Pas. Io ve lo voleuo dir subito, che entrai qui in Camera, ma voi mi hauete cauato di secolo con questo festino, Trespolo è di là che gioca alle carte cō Melchior, e Taddeo, & à fatica entrò in casa che subito si mésse sù la banca à quella maledetta primiera, di gratia brauatelo vn poco, perche gl'è entrato il gioco nell'ossa terribilmente.

Enr. Chiamatelo, e diteli, che lo domando.

Pas. Adesso.

SCENA IV.

Pasquella, Trespolo, Enrico.

Pas. TRespolo. Trespolo, non odi he?

Tres. Madonna nò.

Pas. Trespolo dico.

Tref. Che diauol volete voi ?

Paſ. Vien quà.

Tref. Hò da fare

Paſ. Il Padrone ti chiama.

Tref, Io non lo ſento.

Paſ. M'hà detto à me, che ti chiami.

Tref. Quando mi dirà anche à me, che io vada c'anderò.

Enr. Treſpolo, Treſpolo vuoi ch'io t'inſegni ad vbbidir ſubito?

Tref. Eccomi Padrone, eccomi.

Paſ. Ecco che viene, mi pare, che habbia le carte in mano, ſe l'è naſcoſte nel cappello, fateli vna buona romanzina.

Enr. Laſciate la cura à me, e andateui à riposare, che è tardi.

Paſ. Horsù, buona notte figliuolo, dormite bene, e chiudete gl'occhi, perche il lume non vi dia faſtidio à dormire.

SCENA V.

Enrico, Treſpolo.

Enr. LA notte deue eſſer vicina alla metà. E la Treſpolo ancora indugij?

Tref. Eccomi qui Signore, che comanda?

Enr. Dou'eri?

Tref. Da Florante.

Enr. Che faceui da lui?

Tref. L'aiutauo leggere vn libro.

Enr. Come l'aiutaui leggere vn libro? Che ci vuole aiuto leggere vn libro?

Tref. Dirò à V. S. Florante haueua biſo-

gno di legger non sò che, e di far presto, però mi pregò ch'io l'aiutassi, e così per sbrigarla leggeuamo vna facciata per vno; ma perche haueuamo sonno, con vn'occhio lèggeuamo, e con l'altro dormiuamo, e però non vi marauigliate, se non son potuto venir così subito, perche la gamba dell'occhio addormentato dormiua ancor lei, e così innanzi, che si sia destata ci è voluto vn poco, perche si era addormentata di santa ragione, e russaua che parea vn porco, e se io non mi risolueuo venir quì à piè zoppo mi faceua romper il collo, perche si sognaua di salir le scale, e non arriuaua mai in terra di vn palmo.

Enr. Accostati, e mettimi quell'altro guanciale sotto il capo.

Tres. Ecco fatto.

Enr. Che carte son queste? *ne li toglie due sole*

Tres. Dou'erano elleno?

Enr. Quì nel cappello, che carte son dico?

Tres. Eh via, (s'è scoperta, venga il canchero) sempre volete fare di questi vostri giochi di mano. Dite il vero come hauete fatto à mettercele?

Enr. Furfante furfante? Quante volte t'hò detto, che tu lasci stare il gioco, e tu non la vuoi intendere fino che non mi risoluo à darti vn ricordo con vn bastone.

Tres. Oh via la fate lònga? Noi siam pur di Carneuale, se si facesse al sembolet-

to, passa, ma giocare vn pò à primiera è passatempo.

Enr. Anche il caso mi ricorda le mie passioni, mi offre in queste carte due cuori, perche d'altretanti douerebbe esser prouisto chi due bellezze adora, e mi figura lo strale, che mi piagò in que'al tra che ne tiene la sembianza. Oh che per me sarà strale di morte, già che nel suo oscuro colore me ne predice i funerali.

Tres. Vedete voi Padrone quante belle cose fanno dir le carte, e poi non volete ch'io le studi.

Enr. Toglieteui da gl'occhi miei oggetti infausti. Spogliati, e và à dormire.

Tres. Signore bisogna, che torni vn tantin (fuori.

Enr. A che fare?

Tres. Hò lasciato vn pezzo di sonno sul tauolino, ch'è quello di quest'altro occhio, che non dormiua.

Enr. Non più scherzi, spogliati dico, che è tardi, e serra quella porta.

Tres. Eccola chiusa.

Enr. Nascondi quel lume.

Tres. Buona notte.

Enr. Và à letto.

Tres. Tempo; che vi hò da entrar con le scarpe? Al certo, che è stata quella porca di mia madre, che mi hà fatto la spia al sicuro. Oh quando staua per riscattarmi quest'altro ci hà dato di naso. Almeno hauessi hauuto sodisfattione di veder quello, che haueuo fatto.

to. Veramente l'hauer tenuto l'asso di picche, e il due di cuori disfrouto, mi sentiuo vna primiera. che mi saliua sù per i po lpacci delle gambe.

Enr. Tacete, ò pensieri, lasciate per breue spatio in calma le vostre contrarie tẽpeste. Concedete momentanea tregua alla longa guerra dell'alma. Si, ó Portia la tua bellezza più ricca pi merito si comprò tutto il mio amore. Ceda pur à te la palma Elena vinta. Ma che diss' io? Nò Troppo Elena è bolla, anzi tutta trionfa nella conquista de' miei affetti. Si, si. Elena hà vinto. Hò Cieli, qual acerbo contrasto, quinci, e quindi diuersamente rapite l'animo combattuto? Vincete egualmente, ò belle, egualmente da me amate.

Tres. Due poste sole, che io n'hauessi vinte tornauo ful mio. E pur duro quel Taddeo, se non hà 39. non tien mai. In fatti quando perde è segno, che li dice male. Poh gl'è pur furbo! Conosce meglio quello, che vno hà in mano. Mi fanno rider' alcuni, che vogliono dire, che Melchiore è più lesto. Me la rido io. Ne sà più Taddeo con le scarpe, che Melchiore col ferraiolo. Se bene á considerare, anche quel Melchior è fino, conosce la detta, e quando vede la mala parata non terrebbe vna posta, se hauesse sette setti, E quello, che importa, bisogna hauerli gl'occhi alle mani, se non fà berlic, e berloc. In

Enr. Se miro la vostra bellezza ecco scoperto vn tesoro, se la grandezza, e lo stato di quella, ecco la guardia.

Tres. Ecco la guardia? Oh pouero me le carte non son bollate.

Enr. E quanto douerò penare in cosi dura prigione.

Tres. In prigione? Oh pouero me. Signor Capitano V. S. mi scusi, le carte non son mie, son di Taddeo.

Rè. Mi ritiro, perche costui non mi scopra.

SCENA VII.

Trespolo, Enrico, che dorme

Tres. Misericordia, pietà, compassione: Ah ah, son pur balordo? Che diauolo lasciarmi dare ad intendere dal sogno, che il Bargello mi volesse pigliare per il gioco, come se hor hora non fossi andato à letto. Tanto è. Questo sognarsi è vna gran cosa. Se bene in quanto à me hauerei giurato d'hauer visto vn lume, e pure io sognauo. Ma in fatti il Padrone mi assassinò à chiamarmi, quando haueuo tenuto quella posta. Tant'è io la farei con la voglia, se non tornassi pian piano à trouar à letto Taddeo, e Melchior, e procurar di metter all'ordine vn altra baratina in terzo. E se il Padrone mi chiama farò vista di dormire.

SCENA VIII.

Rè, Enrico.

Rè. TEmei, che non mi palesasse il riso ad onta de' miei più graui pensieri. Quanto è stolida la simplicità di costui? Voglio assicurarmi del suo improuiso arriuo, col chiuder la porta. Enrico, Enrico.

Enr. Chi mi sueglia?

Rè. Il Rè.

Enr. Oh mio Signore ritirateui, fino, che mandi fuori il mio seruo, che à piedi del mio letto riposa.

Rè. Fermateui, che non occorre, perche egli da se medesimo è fuori di camera vscito.

Enr. Ohimè. Dunque vi vidde?

Rè. Nò, ma doppo essersi longamente sognato di giocare, destossi, e ridicolosamente partitosi senza vedermi, per assicurarmi da lui hò serrata la porta.

Enr. Mentre non potè conoscer V. M. non importa. Ma ditemi Signore, qual fù la cagione, che mosse la Regina mia Signora à voler, che il presente festino duri fino ad hora?

Rè. Fù di mio comandamento, perche hauendo io necessità di trouarmi questa notte in discorso con te, ordinai, che si trattenesse il ballo fino all'aurora, per poter, la Regina assistendo al festino non osseruato da lei teco trattenermi.

Enr. Stò antioso attendēdo notitia sì grāde.

Rè. Mentre hoggi passeggiauo per la Città

à cauallo, andaua vna maschera à piedi distribuendo varij cartelli alle Dame, e Caualieri; Questa passando tra le guardie porse anche à me vna carta in guisa dell'altre piegata, l'aprij curioso, supponendoui trouare qualche allegra poesia. Quanto è vero, che là doue aspettauo i contenti, improuise, e non credute si palesano le miserie. Il cõtenuto della carta potrai adesso sentire, già che meco per comunicarla à te la portai.

Si congiura. ò Alfonso di leuarti il Regno, i Congiurati son grandi, e tuoi Vassalli. Auerti, che il periglio da vicino ti minaccia, però preparati alla resistenza, ò alla fuga, se brami conseruare il tuo Regno, e la vita. Non mostrare alcun segno, leggendo, di turbatione, nè ti cada nell'animo di farmi ritener dalle guardie, che ti circondano, perche quelli, che t'insidiano ti sono vicini, e più importa alla tua sicurezza che non sia noto à costoro questo viglietto, che il conoscermi; Argomenta però dalla presente attione, che chi scriue t'ama, ma molti rispetti li prohibiscono lo scoprirsi.

Tale è il contenuto di questo finto cartello, che se io nel leggerlo potessi alterarmi consideralo, ò Amico, e dall'importanza del caso, e dall'improuisa nouità di esso. Feci forza à me stesso, e spinsi la simulatione à far argine contro il torrente del sangue, che nella torbida piena degl'affetti tumultuanti rapidamente correua ad inondarmi

ſul volto. Finſi di leggere ogn'altra coſa, e maſcherando la faccia con vn riſo ſardonico, paſſai à diſcorſi indifferenti con i Caualieri più vicini, non però fiſſa la mente ne' ſuoi perigli ſi partiua dalla conſideratione di eſſi, ſpeculando quali poteuano eſſere i congiurati, che vicino à me ſi trouauano. Finalmente tornato agl'antichi ſoſpetti, concluſi non poter eſſer altri, che Duarte, & Erneſto. L'vno, e l'altro di loro (come ben ſai) per più riſpetti degni d'eſſer creduti tali. Più volte hauerei aſſicurato me ſteſſo dalla proterua natura di queſti perfidi, ma come tante volte t'hò detto, hò temuto non eccitar con la lor morte qualche improuiſa ſeditione, perche oltre l'eſſer di parentela grande, ſi ſono guadagnati il ſeguito d'vna quantità di Banditi, e di perſone, che ſi profeſſano da me mal ſodisfatti.

Enr. Gran coſe mi dite, ò Sire, è forza che molto ſi ſiano auanzate l'inſidie, ma ſiano a che ſegno ſi vogliono, ringratiamo il Cielo, che per mezzo ſi ſtrano ci dà campo di procurar le difeſe. Io non mi marauiglio, che chi vi auiſa cerchi naſconderſi, perche oltre all'euitar l'inimicitie, che ſi irritarebbe contro de' partiali de' congiurati, hà voluto sfuggir gl'incommodi, che portano ſeco ſimili relationi, eſponendoſi a manifeſtare il vero ſotto la tortura.

Che

Che poi Duarte, & Ernesto siano de' congiurati concorro con V. M. a crederlo; a se voi, ò Sire, haueßi da principio esequito i miei consigli, non vi affligereste adesso tra le presenti incertezze.

Rè. E necessario molte volte tollerar quel male, che più s'inasprerebbe con applicarui violentemente il remedio; onde hò sfuggito con facilità veramente intempestiua la vendetta in costoro, già che mi necessitaua a farlo e il presente stato delle cose, e l'esser questi i principali del Regno, e per conseguenza sottratti dalla legge comune, non bastando costar loro quegl'inditij, che nelle persone inferiori sarebbono stati superflui.

Enr. A che dunque indugiate, ò Sire? Aspettate forse, che oppresso da questa congiura habbiate poi a perdere il Regno, ò combatterlo arrischiandolo all'incertezza della sorte, se potete assicurarui senza periglio alcuno?

Rè. Intendo di seguire il tuo consiglio, ma è necessario saluare l'apparenze esterne, acciò la giustitia non sembri tirannide, e cercar di saper in altri, se altro che questi quattro habbino riceuuta infettione, per non veder poi quando meno l'aspettiamo ripullular l'insidie di qualche radice rimasta, onde con l'opera tua hò voluto tentar vn mezzo, con il quale mi presagisce l'animo do-

uersi a noi palesar quasti occulti trattati.

Enr. Ecco la vita, ò Rè, ricordateui, che più degno impiego non puó riceuer, che nell'esser spesa per voi.

Rè. Doppo molto pensare esaminando diuersamente i partiti, hò deliberato di fingere di hauerti cacciato dalla mia gratia, e mostrando d'hauerne qualche gran causa, la quale taceró perche non possa per alcun verso scoprirsi esser finta, ti leueró tutti i tuoi beni, e riducendoti ad vna simulata pouertà vestirò l'amor mio verso di te dell'habito dell' odio. Opererà la tua caduta di gratia, che i congiurati procureranno assolutamente tirarti a lor partito, perche essendo tu la prima persona appresso di me ti crederanno consapeuole degl' interessi del Regno, e de' miei pensieri, come veramente sei, onde e per hauer di quelli notitia, e per leuare a me il valore della tua spada faranno ogni sforzo per guadagnarti, e tu simulando di seguire il lor consiglio hauerai campo di scoprire quali siano questi infedeli, e così poi potremo con estirparli affatto assicurar da' loro attentati il Regno, e la nostra quiete, con esser certi, che non vi resti reliquia alcuna di questi ribelli.

Enr. Ammiro l'ingegnoso consiglio di V.M. e in vero è tale, che possiamo prometterci felice l'esito di quest'impresa.

Rè,

Rè. Verrai dimattina come per presentarti la prima volta doppo si longa malattia auanti di me, procurerai però di venirui in tempo che ci siano Duarte,& Ernesto, acciò che sia maggior l'impressione di questa nostra machina nella loro presenza.

Enr. Farò quanto m'imponete, ò Sire, sicurissimo, che l'esito corrisponderà al desiderio; anzi se è lecito d'accoppiare alle cose sublimi le minime, questa istessa fintione voglio, che mi serua di scorta per vscir degl'affanni del mio doppio amore verso Elena, e Portia, poiche crederammi l'vna, e l'altra caduto dalla vostra gratia, e con la costanza, e con la mutatione degl'affetti loro mi faranno conoscere a qual di lor due debba riuolger i miei, Perdonatemi Signore, se sono ardito mescolar con negotij così rileuanti i miei piccioli interessi.

Rè. Puoi, ò amico promettertì, che al pari delle mie le tue cose mi premono; onde io lodo la tua intentione impegnandoti la fede, che tua sarà quella, che delle due Contesse ti eleggerai. Ma sento rumore alla porta, al certo è il tuo seruo, che torna. Mi ritiro alle mie stanze, perche ancor deue esser l'alba vicina. Amico addio. T'aspetto ad esequir il concerto.

Enr. Vada felice la M.V. che io sarò a stabilir, & esequir l'impresa.

SCENA IX.

Trespolo, Henrico.

Tres. QVest'vscio si è serrato, sicuro, che hà hauuto paura del Bargello ancor lui.
Enr. Chi è là?
Tres. Nessuno, nessuno.
Enr. Passi V. S.
Tres. Stò così per mio commodo.
Enr. Entra in camera dico.
Tres. Eccomi.
Enr. Di doue vieni?
Tres. Oh io.
Enr. Tu sì, doue sei stato?
Tres. In nessun luogo.
Enr. Come in nessun luogo? di doue vieni adesso?
Tres. Da dormire.
Enr. Come da dormire? Non andasti a letto quì in Camera?
Tres. Dirò à V. S. sentiuo, che russauo troppo forte, però son' vscito di camera, & andato a dormire in quell'altro letto.
Enr. Pur che tu facci a tuo modo. Apri la finestra, e guarda che hora può essere?
Tres. Adesso. Due anni fà, che hora poteua essere a quest'hora?
Enr. Quant'è balordo costui? Spunta ancor l'alba.
Tres. Padrone, credo che sia ancor di notte, perche le galline non sono ancor leuate.
Enr. Che stelle si vedono?
Tres. Nessuna ch'io veda.

Enr. Guarda bene.

Tref. Non posso guardar a mio modo, perche il Sole mi dà negl'occhi.

Enr. Hosù hò inteso, dammi da vestire.

SCENA X.

Sala Regia.

Erneſto, Duarte, D. Diouanni.

Ern. S'Inalza il Sole ad oscurar le stelle, e le Dame a tralasciar quelle i celesti, e queste i balli terreni.

D.Gio. Ben'accoppiasti, ò Ernesto, con le Stelle le Dame, perche hanno nelle loro operationi vna simpatica analogia, che se nel Cielo ruotano gl'astri sopra di noi le loro influenze, le Dame ancora tramandano da gl'occhi loro soura gl'animi degl'amanti gl'influssi buoni ò rei.

Ern. Tralasciate Signore questa feminile astronomia. Ditemi per qual cagione il Marchese Enrico non si è trouato questa notte al festino? Li speculatiui lo predicano innamorato, hor quest'assenza dal ballo non par conforme, ne proportionata ad vn'amante.

D.Gio: È vero, che egli s'era preparato per interuenirui, ma nuoua alteratione l'hà ritenuto.

Duar. Si diceua pure molti giorni fà, che egli fosse del tutto libero dalla febbre.

D. Gio: Verissimo; Si può dir, che siano trascorse due settimane da che la feb-

bre lo lasciò, ma sapete molto bene, che le longhe malatie nella successiua conualescenza suscitano con le loro vltime reliquie sẽpre qualche accidẽte.

Ern. Prudentemente hà fatto il Marchese, perche troppo importa a questa Corona la sua conseruatione.

D.Gio: Vaglia il vero, che il Rè nella persona di lui hà vn Ministro d'intera fedeltà, & vn Caualiere di segnalato valore.

Duar. Valoroso, e fedele è Enrico, ma non mancano in questa Corte personaggi non inferiori a lui, e di natali, e di merito.

D.Gio: Io parlo senza comparatione, sapendo molto bene, che sempre riescono odiate, ma confermo il Marchese per singolare nelle sue attioni, e nel seruitio di S. M.

Ern. Così è, tali sono i miei sensi; Ma tralasciando questa materia passiamo ad altro. Grande è in vero l'apparecchio del nostro Rè per la conquista della Sardegna.

D.Gio: La giustitia delle pretensioni, che hà questa Corona sopra quest'Isola necessitano S. M. ad impiegarui ogni sforzo.

Duar. Generale di questi eserciti assolutamente sarà Enrico.

Ern. Così da tutti si crede; anzi si dice, che S. M. ne deue solo differire la dichiaratione fin che egli sia libero in

tutto

tutto dal male, non essendo in grado di poter esercitar la carica con trasferirsi a visitar l'armata maritima, e le soldatesche distribuite per i quartieri.

Duar. Ma se il Marchese si parte in persona all'assalto di quel Regno, chi resterà in terra alla guardia dello Stato.

D.Gio: Crederò, che S. M. considerà nel valore di voi due, non essendo persone più riguardeuoli in questa Corte, e per i proprij meriti, e per lo stato,

Ern. Vi compiacete di dir bene, ò D.Gio: e però ci adulate.

Duar. Termine di gentilezza, e non d'adulatione io voglio chiamare questo vostro cortese concetto verso di noi.

D.Gio: Dall'vna, e l'altra parte mi libera la publica notitia delle vostre riguardeuoli conditioni. Ma ecco di quà la Contessa Elena, che se ne torna dal festino; Et il Marchese Enrico viene seruendola; Molto per tempo si è leuato, essendosi sentito hieri con qualche trauaglio.

Ern. Amore è buon medico; Cediamo il luogo, per tornar poi a dar il buon giorno a S. M.

D.Gio: Vi seguo ancor' io confermando le vostre parole.

SCENA XI.

Elena, Enrico, Florante.

Ele. Cosi pigro Sig. Marchese, che arriuate al festino quando finisce.

Enr. Ben sà V. E. l'accidente, che sopragiuntomi hieri, mi hà forzato a trattenermi nel letto.

Ele. Piùtosto voglio credere, che hauendo voi più chiaramente considerato il valor delle vostre gratie, habbiate risoluto di non impiegarle in noi altre donne così pouere d'ogni cosa, che possa rendercene meriteuoli. Voi sete tutto cortesia, col pretesto dell'indispositione, hauete voluto coprire i nostri demeriti.

Enr. Risponda per me a V. E. la cognitione, che tiene de' miei desiderij. Fù la mia sorte, che non volle lasciarmi godere così bella occasione di riceuer gratie da voi, perche me ne conobbe indegno.

Ele. Quanto sarà grata al Rè la vostra presenza, ò Sig. Marchese: Egli hà tanto sospirato la vostra salute, che al fine impetrò l'adempimento di tanti voti.

Enr. S. M. è disposta sempre a beneficarmi, desideraua la conseruatione d'vna sua creatura. Non così voi, ò Signora vi mostrate, è pur vostro interesse la mia salute, che seruo vi sono.

Ele. Sanno le stelle quante preghiere inuiai per impetrar da loro la vostra salute.

Enr. Vorrei, ò Signora, che voi vi disponessi ad impetrarmi da voi medema la salute del cuore, dalla quale come da prima cagione deriuano questi piccioli mali.

mali; vorrei in somma, e perdonatemi l'audacia di si temerario desio, vorrei dico trouar in voi la corrispondenza douuta alla mia fede.

Ele. Fate torto al vostro merito, supponendolo così picciolo, che si sottragga a gl'occhi miei. Vi dico, che gradisco gl'affetti vostri, v'attesto l'obligationi, e le conosco, vi prometto di pagaruele a suo tempo con l'opere, tra tanto vi giuro, che vi amo.

Enr. Queste parole della sicurezza dell'amor vostro, concludo vn premio bastante a tutti gl'affanni trascorsi. Voglia il Cielo, ò Signora, concedermi occasione di seruirui, se non quanto dourei, che trascende la potenza humana, almeno tãto, che palesasse l'integrità dell'amor mio, mi dichiarerei non del tutto indegno delle vostre gratie, ò bellissima Portia.

Ele. Horsù, giá che bramate mostrarui meriteuole de' fauori di Portia, sarà bene, che v'inanimiate a seruirla.

Enr. Nò Signora. Errò la lingua somministrandomi in vece del vostro quel nome.

Ele. Si che il nome d'Elena, e di Portia hanno gran similitudine insieme, che sia facile lo scambio. Sig. Marchese addio.

SCENA XII.

Enrico, Florante.

Enr. VEdesti i

Flo. Viddi, e notai molte cose.

Enr. Al contrario, perche non deue vna Dama grande mostrarsi tanto appassionata, che auilisca se stessa. Ma vedo la Contessa Portia venir a questa volta, separatasi dall'vltime Dame, che escono dal festino, quello che oprai con Elena a caso, voglio artifitiosamente oprar con Portia, per vedere, se anch' essa sentendo il nome d'Elena, in cambio del suo si risenta sdegnata.

Flor. Prouate pure a vostra voglia, che in quanto a me in questa parte dell'insuperbirsi, credo tutte le donne ad vn modo.

SCENA XIII.

Portia, Enrico, Florante.

Por. DVbitauo, che il desiderio non mi facesse vaneggiare; non mi tradirono gl'occhi, nò, sete pur voi Sig. Marchese?

Enr. Sono, ò Signora, nè potete mai ingannarui quando mi vedete in luogo doue possa riuerirui.

Por. Il contento, che riceuei dal sentirui libero affatto da ogni pericolo mi fù hieri amareggiato dall'intender la nuoua indispositione, che vi costrinse a tornar' a letto; hà nondimeno voluto ricompensare il Cielo questa mia improuisa afflittione, che prouo adesso, mentre vi vedo nella vostra intera salute. Grande in vero per tutti i rispetti è stata la vostra malatia, ma in

riguar-

riguardo mi si era resa infinitamente maggiore, perche dalla vostra salute depende affatto la mia.

Flor. Fino ad hora questa si mostra vn poco più affettuosa.

Enr. In virtù di pensiero così affettuoso che haueui d'vn vostro seruo, ò Signora, non poteua longamente durare la mia infirmità.

Por. Tralasciate le parole artificiose, ò Enrico, e discorrendo puramente col cuore, ditemi, in questa vostra infirmità si è punto alterata la memoria vostra nella reminiscenza dell'amor mio. Ne vi sembri scrupoloso questo mio dubbio, perche non hauendo qualità, che mi possino far baldanzosa alle speranze, hò intelletto, che m'insegna à temere per la cognitione di me stessa.

Flor. Qui ci è manco superbia.

Enr. Andate accrescendo le vostre prerogatiue con sensi sì modesti? souuengaui però di non mi condannare con questi per poco giuditioso nell'eletione che feci di voi per vnica Signora dell'anima mia.

Por. Bramerei d'esser tale, qual voi mi fingete, solo per esser degna de vostri affetti, ma se la sorte, e la natura mi fecero pouera di tutte quelle cose, che posson far riguardeuole vna Dama, nondimeno non vi posso negare la singolarità della fede, e della costanza in adorarui.

Enr. Troppo per me è grande la felicità, che mi nasce dalle vostre parole, vi giuro ben all'incontro, che d'altri non sarà mai Enrico, che d'Elena.

Flor. Oh quì c'entra il diauolo.

Por. Questa sola promessa mi rende beata, ma temo, che così gran fortuna, come troppo superiore alle mie conditioni doppo hauerme lungamente lusingata non mi schernisca.

Enr. Se appresso di voi merita d'esser creduta per finta la mia fede, assicurateui, che l'amor mio sarà eterno, che già deporrà quest' auima le soaui catene, onde voi l'auuinceste; Elena mia.

Flo. Alla seconda cade l'albero.

Por. Intesi alla prima; non occorre, ò Enrico, che più ricordiate il nome d'Elena in luogo del mio, può ben'ella più di me meritarui, ma non già più di me ardentemente amarui.

Enr. Fù, ò Signora, error della linnua, non della volontà.

Por. Siano dell'vna, ò dell'altra, non recuso perciò d'esser vostra; se fù colpa della lingua nulla rilieua, osseruandosi il cuore, non quella. Se fù eletione della volontà, sappiate, che il dichiararui amante d'Elena mi seruirà di motiuo per maggiormente amarui per meritar con l'affetto, che non mi neghiate il titolo di vostra serua.

Flor. Gran costanza di donna.

Enr. Dunque a voi non apportò molestia

questo volontario equiuoco preso da
Por. Nò. (me?
Enr. Come dunque potrò credere a' vostri detti, essendo sperimentata assioma, che quel che non ama gelosamente non teme?
Por. Queste regole hanno luogo solo negl'effetti ordinarij, ma il mio, che hà toccato il termine dell'immenso non è soggetto a queste leggi vulgari; Chi ama perfettamente non teme, perche chi diffida suppon mancamento in colui, per il quale sente il timore. Io, che vi suppongo in tutte le vostre attioni perfetto; non posso suporre in voi alcun neo, e particolarmente di fintione; defetto direttamente opposto alla professione di Caualiero. Appongo tutti i pensieri nella vostra contemplatione, e non essendo lecito a me esaminar la vostra mente; con riuerenza m'acquieto nelle vostre deliberationi.
Enr. Non posso dirui, ò Signora, la gioia interna, che sento nel conoscer, che veramente vi degnate darmi luogo nelle vostre affettioni, quello, che molto s'intende poco si può esprimere; onde concedetemi, che sia opera del silentio questo senso del cuore. Datemi tra tanto licenza, che io vada a riuerire il Rè mio Signore, accioche dalla vostra, e dalla sua presenza io resti interamente felicitato, doppo esser così longamente restati priui dell'vne, e dell'al-

Por. Andate felice, ò Enrico, e fiaui il fauor del Cielo, e del Rè propitio secondo il mio desiderio.

SCENA XIV.

Enrico, Florante.

Enr. HOr che dici di Portia?

Flor. Dico, che altretanto questa vi ama, quanto quell'altra vi schernisce.

Enr. T'inganni, perche ambedue mi corrispondono, ma questa di costumi più schietti non sà fingere; quella di genio altero, e sublime nasconde all'vso de' Grandi gl'affetti.

Flor. Alla proua vi voglio.

Enr. Ben dicesti, e tra poco intendo accertarmi con infallibile esperienza qual di queste due veramente mi corrisponde. Ma già è tempo d'inuiarsi da S.M.

Flor. Andate Signore, che io tra tanto anderò ad esequire gl'ordini datimi da voi.

SCENA XV.

Rè, Ernesto, Duarte, D. Gio.

Rè. IN cosi densa caligine nascose il Cielo la verità, che in darno l'humano intelletto anela a rauisarne i sembianti; anzi così al viuo ne imitò gl'aspetti d'inganno, che ben spesso anche alle menti più deste suppone in luogo di quelle i mali, e le frodi.

D. Gio: Dou'andrà a cadere questa sospesa procella?

Rè. Farò conoſcer' al mondo, che vn Rè ſdegnato sà vendicarſi; nè goderà de' miei beneficij chi non ſeppe Poſſederli, ſe non abbuſandoli.

SCENA XVI.

Enrico, Rè, Duarte. Ernesto, D. Gio:

Enr. DAlla graue oppreſſione del mio longo male ſorgendo al fine, vengo ad inchinar la M. V. ô mio Rè.

Rè. Credeuo, che queſta tua infirmità, come prodotta dalla ſindereſi de' tuoi mancamenti doueſſe ſeruirti di ſpatio per fuggir la mia preſenza, non à tornarmi così sfacciatamente auanti. Credi forſe, che ſepolto mai ſempre nell'vſato letargo, non ſi riſuegli l'animo offeſo alla douuta vendetta?

D.Gio: Sogno, ò ſon deſto?

Duar. Non so s'io credo a me ſteſſo.

Ern. Grande è l'ira del Rè, ma da cauſa maggiore è forza, che deriui.

Enr. Sire non sò.

Rè. E che non ſai? non ſai che coſa ſia fede? che coſa ſia gratitudine, che coſa ſia honore? Non ſai l'obligo che deue vn ſuddito al Rè, l'opere che deue vn Caualiere alla propria reputatione, nè la corriſpondenza, che deue vn vaſſallo beneficato al ſuo Prencipe?

Enr. Souuenga a V. M.

Rè. Mi ſouiene, che non hebbi intelletto quando collocai in te i miei fauori. Mi

ſouie-

souiene, ch fui stolido quando così alla cieca ti feci degno d'esser' ammesso a' mei secreti. Mi souiene, che non ero in me stesso quando ti participai il nome d'Amico. Mi souiene in somma, che mi dimostrerei esser pazzo se non detestassi resolutioni così scioccamente fatte da me, e se col tuo gastigo non atterrissi gl'ingrati.

Enr. Ascoltate.

Rè. E che deuo ascoltare? Forse premeditate scuse de tuoi mancamenti? Troppo insensato mi stimi se pensi con quelle ingannarmi.

Duar. Quest'accidente mi promette gran cose.

Ern. Se l'esito corrisponde al principio, noi siamo felici.

Enr. Concedetimi, ò Sire.

Rè. Che io ti conceda? e che? Ancora in vece del pentimēto l'ambitione ti possiede? Che io ti conceda? e che la vita? Ti sia fatta la gratia, non perche ne sij degno, ma perche vedendo le grandezze di chi succederà in tuo luogo, tu proui l'amarezze della lor priuatione. Ti concedo di più tutto il giorno futuro per vltimo termine di vscir di Palazzo, auertendoti, che trascorso quello, non sij più ardito di metterci il piede, se ti è cara la vita. Ma perche la passata mia liberalità non serua di premio abbomineuole alla tua perfidia, non permetterò, che tu più

lun-

lungamente goda di quei benefitij, che in te collocai credendotene degno. A voi, ò Ernesto, dono il Marchesato di Pescara, e a voi, ò Duarte, l'altro del Vasto. Il Palazzo, che è nella Città insieme con le Ville vicine, che fino ad hora hà posseduto costui, per l'auuenire siano di D. Gio: Così ripigliandomi quello, che non ben conoscendoti ti donai, imparino gl'altri a seruirsi modestamente della fortuna, e non a costringere il Prencipe a condannare le proprie elettioni.

Enr. Veramente ogni cosa.

Rè. Taci.

Duar. Benefitio sì grande, ò Signore, chiede i ringratiamenti dall'opere, e non da semplici parole. Però supplico la M. V. a darmi occasione di mostrare la gratitudine de miei sensi nel vostro seruitio, ne hauerete da desiderare in me prontezza, e fedeltà nell'eseguire i vostri cenni.

Ern. Ne io posso diuersamente ringratiarui, ò Sire, perche bramo che le mie attioni passino con voi questo offitio, non già adeguato alla grandezza della vostra beneficenza, ma proportionato almeno alle mie forze, & alla mia deuotione.

Rè. E voi, ò D. Gio: tacete? Et hauendo a tre distribuiti benefitij, due così mi ringratiano, e voi sete il terzo, che manca?

D.Gio:

D.Gio: Non vi ringratio, ò Sire, perche non accetto il vostro dono; siami lecito l'esporui con ogni riuerenza, che sempre nell'amicitia d'Enrico, e perche mi gioua credere, che V. M. ingannata dalla malignità altrui sia precipitata in queste risolutioni, recuso le vostre offerte come troppo infauste. Se vna volta donate, deuono in questa guisa tornare a voi. Suppongo innocente l'Amico, e però non douete sdegnarui se rifiuto le spoglie, che dispensate di lui come di vn reo; Anzi mi protesto di voler a qualsiuoglia rischio seguirlo nelle disauenture, come feci nelle prosperità.

Rè. Non credeuo, che le mie resolutioni fossero soggette al vostro esame. Chi suppone Enrico per innocente, dichiara me per ingiusto.

D.Gio: Nè V. M. è ingiusta, nè Enrico colpeuole, perche voi, ò Sire, lo condannate credendolo tale, quale ve l'hà figurato il cuore; Egli però non resta macchiato nè dalla perfidia altrui, nè dalla vostra credulità.

Rè. Chi rifiuta le gratie del suo Prencipe non le merita.

D.Gio: Per confermar questa verità le recuso; E perche V. M. riconoscendomene immeriteuole, non habbia poi tra poco a dichiararsene pentita con lo spoglio.

Rè. Non sarebbe gran cosa, che io ricono-

scessi

ſceſſi in voi i mancamenti del voſtro ſtro Amico, già che non ſi dà l'amicitia ſe non tra ſimili d'animo, e di coſtumi.

D.Gio: Mi glorio d'eſſer ſimile ad Enrico, nè mi parrebbe graue l'eſſer come lui, eſponendomi all'ira della ſorte per eſſer troppo fedele.

Rè. Voi non vedete più oltre, e douete acquietarui in me, che lo dichiarato colpeuole.

D.Gio: Sì, ma tacete la cauſa.

Rè. Non è tenuto vn Prencipe a paleſar la cagione dell'opere ſue.

D.Gio: Ma quando il tacer lo condanna ſottrahe l'ordine douuto alla giuſtitia, che vuole, che ſi paleſi publicamente il delitto, quando publica ſe ne riſolue la pena.

Rè. E là, tacete, e raffrenate la temerità della lingua, altrimente vi farò ritornare a memoria il riſpetto che ſi deue. Se tacqui il motiuo di queſte mie deliberationi fù perche non hò voluto, paleſandolo, moſtrarmi troppo placido nel punir coſtui, quando douerei, ſecondo la pena eſſer tutto rigore.

Hen. Cadde al fin dal Cielo la ſuperbia abbattuta.

Duar. Veddi pure a' miei giorni l'ambitione humiliata.

D.Gio: Sotto l'inſidie oppreſſo cade al fine la fede tradita. Amico ti compatiſco.

Enr. Vaglia il vero, che lo ſdegno d'vn Rè, benche finto ſpauenta. SCE-

SCENA XVII.

Duarte, Ernesto.

Duar. INaspettata congiuntura nasce a noi, ò Ernesto, da questa strauaganza. Le ruine d'Enrico posson seruire di stabil fondamento alla nostra machina. Sarà dunque bene tracciarlo, per vedere doue questa notte si ricoueri.

Ern. Lodo anch'io la prestezza, perche trouando disposto, possiamo concludere, e stabilire sicuramente l'accordo. Sarà bene portar con noi vna delle firme, che habbiamo in bianco di Carlo, per poterlo in esso assicurare di quei vantaggi, che saprà desiderare; Et accioche non possa dubitare dell'adempimento delle promesse, è necessario hauer con noi la lettera, che intorno alla sua persona ci scriue il Rè di Francia, dalla quale sarà leuato ogni sospetto, & ogni dubbio, che deua esserli mantenuto quanto con noi contratterà.

Duar. Bisogna però insinuarsi destramente in questo trattato, perche non è bene motiuarlo senza prima esaminare la sua dispositione, se lo troueremo inclinato a seguire i nostri impulsi, all'hora liberamente paleseremo l'animo nostro, proponendo l'occasione de' suoi auanzamenti, ma se lo scorgeremo fisso nella solita sua costanza verso le parti del Rè, non c'inoltreremo più auanti.

Ern. Attendiamo pure il tempo, che sul fatto attenderemo i consigli, i quali mi

pro-

prometto efficaci e per la vostra accortezza, e per l'esperienza, che in questi trattati mossi con altri m'hà qualche poco habilitato.

SCENA XVIII.
Florante, Trespalo.

Flo. Bisogna darsi pace, fratello, & hauer vna bella, e santa patienza.

Tres. Bella, e santa patienza? Mi piace. Se tu hauessi detto bisogna hauer vna brutta, e nefanda patienza, santo il Cielo; perche se bene sono Cortigiano non posso adulare, con chiamare il male, bello, e buono.

Flo. Si, hoggidì non si guarda così alla minuta, che se si hauessimo a dare i titoli secondo l'esser delle cose, quanti ci sono, che vogliono dell'Illustrissimo, che non merita anche il pezzo d'Asino?

Tres. Tant'è il male è sempre male, e io l'intendo per questo verso, & anche se li muti il nome, si fà sentire come tale a dispetto di tutte l'inorpellature.

Flo. L'vno, e l'altro di noi hà gran ragione di dolersi della disgratia d'Enrico, e particolarmente tu, che eri tanto da lui amato, che ti faceua dormire nella sua camera stessa, tu eri il suo Segretario, il suo confidente, il suo trattenimento, il suo.

Tres. Non dir più innanzi, basta, basta, che

tu ſcopriresti qualche altra carica più honoreuole, ch'io per mia modeſtia voglio, che reſti occulta.

Flo. Sì, sì, t'hò inteſo, non è nulla nò? la paſſo ſotto ſilentio già che così vuoi, che altrimenti vn certo arruffamento della mataſſa del mio diſcorſo mi ci portaua a dirittura.

Treſ. Tutto quello, che tu vuoi; ma laſciando queſti diſcorſi; Che diauolo crediamo noi che ſia ſtata la cauſa, per la quale S. M. habbia ad vn tratto preſo ad vrtare il Padrone? fino a farli vna brauata pur, pure; ma qnel leuarli la robba vuol dire, che l'hà bruttamente sù le corna. Forſe non era il fauorito? In ſomma i Prencipi ſono come i gatti anche quando ti voglion far carezze ti ſgraffiano.

Flo. Non ſi poſſon ſapere i ſegreti de Grandi, e però io non voglio ammattire a penſarci, ſe le ſtrighino tra di loro.

Treſ. Per dieci, che toccherà anche a noi a ſtrigarla, perche doppo, che il Padrone hà giocato a banco fallito, a noi toccherà giocare al pellacchiu. Mi è parſo, che ſul mio Lunario hoggi dica vigilia; e per quanto hò potuto vedere in queſt'anno, che per noi è biſeſtile, credo che ci vogliono eſſere 15. ò 16. quadrageſime.

Flo. Sia ciò, che ſi vuole, che ſará mai? Anche il cattiuo tempo aſpetta la tramontana.

Tres. Ma quando la tramontana è torbida il Ciel ti guardi, ò marinaro.

Flo. E doppo il torbido viene il sereno.

Tres. E il sereno fà male alla testa, calcano i catarri, l'huomo si rafreda, e bisogna mangiar poco per sanità.

Flo. Io non mi sgomento così alla prima, e gia hò stabilito l'animo di seguitar la fortuna del Padrone.

Tres. Così hò risoluto anch'io, perche alla fine delle fine, sono alleuato in casa sua, & hauendoli mia madre dato il latte, posso dire d'esserli fratello, se non carnale, ò vterino, almanco frtello di poppe. Con tutto ciò non posso far di anco che non mi dispiac- il mal del padrone per mio rispetto, perche sai tu come dice il prouerbio?

Flo. Nò.

Tres. Nè meno io.

Flo. Oh che bestia. Ecco quà tua madre.

Tres. Ci mancaua lei per gionta. Se il diauolo fa, che sappi questa ti sidera d'Enrico vuol far la music da festa, io per me non voglio dir nulla.

Flo. Ne meno io.

Tres. Zitti, buci ogn'vno, venga la rabbia a chi parla.

SCENA XIX.

Pasquella, Trespolo, Florante.

Pas. OH voi sete qui eh? vasi d'enne fanne fatti a bernocolo. Forse, che non vi hò cercato vn pezzo? Doue diauolo vi er: ficti folletti da scongiurar

con pertiche. Io hò vn gran bisogno di voi per saper vna cosa, se l'è vera io vi vò far guadagnare vna buona mancia. Nel venir da Palazzo hò sentito dire da quel Bobi di Paolin beccaio, che è caduto il priuato del Rè, & hò osseruato, che ne faceua vn gran dire, affermando veramẽte, che se questo Priuato era caduto bisogna che si sia scoperta qualche materia che puzzi. Oh voi mi guardate? Che? nõ mi hauete più vista? Oh vedete mostacci di bricconi, che cera di pazzi. Voi non rispondete canagliaccia? Che vuol dire questo star cheti? Si, e lorchiotti. Vogliam noi giocare, che se io piglio vn pezzo di legno, e vi fò quattro freghe su le schiene, che vi diuertisca quest' humore, che che v impedisce la lingua. Stiamo a vedere, stiamo à vedere, se la mula vuole vn pane. Qual cosa vi è ribaldoni, voi hauete fatto qualche furbario, e non vi arrischiate a parlare, non è vero? Oh lo diceuo, che eio indouina è Io giocherei, che vi sete giocati tutti i quattrini. Dite il vero stà così? Sì è, briconacci? E possibile, che nõ ve ne vogliate disuezzare. Grida, rigrida tutto'l dì, l'è come predicare a porri. Ma io vò ricorrer' à S.M. perche questa vita non và bene. Ma se voi volete dire il vero, voi ve li sete giocati al 31.? E che diss'io. la vedeuo per aria. Fu. fantouacci, questo vostro maledetto 31. ò 37. vi vuol far vna volta romper il collo. Ma quanto à Trespolo
non

non era vna volta così. Dì il vero tu, sei sei stato tu, che l'hài menato a giocare? No. Come no? Oh non occorre, che tu neghi ve, perche ti conosco fin là da monti. Guardate faccia rotta, e anche hai tanto ardire di dir di nò? Di tu tu, l'è stato lui, che t'hà menato a giocare? Senti tu se te lo dice sul mostaccio? Confessatela giusta, doue sete voi stati alla palla a corda, ò al Casino? Alla palla a corda? Oh questo è vn pò troppo, a rischio di toccare vna di quelle palle impiombate in vno stinco, & hauer poi a caminare con le croccie. Ma ecco di quà Enrico. Voi hauete fatto bene a confessarmela giusta: perche se non la confessaui come l'era, voleui sentire altro scuno, che di chiachiere. Eccolo appunto, onhe arriuas stiamo a sentire quello che dice. Mi pare tutto sopra di se, e che vada cicalando da se a solo a solo.

SCENA X-XI.

Enrico, Pasquella, Florante, Trespolo.

Enr. E Necessaria la ritirata. Balia appunto vi voleuo.

Pas. Eccomi qui in carne, & in ossa, voi potete far conto che non penso ad altro, che ad incontrare il vostro gusto, perche alla fine io v'hò alleuato.

Enr. Riconosco l'esser da voi, che il vostro latte mi fù il primo alimento doppo, che cominciai a gustare l'amarezze di quest'aria terrena.

Paſ. Del ſicuro, perche a dirui il vero figliuol mio, quelle che danno il latte, fanno l'vffitio veramente da madre. Ringratiate pure il Cielo, che ve la mandò buona, perche vi meſſe auanti queſte candide mammelle, dalle quali potete dire d'hauer ſucchiato quanto hauete di buono.

Flo. Quando la ci dà dentro ſon ſonate le ventiquattro.

Treſ. Eccola sù le filaſtrocchie.

Paſ. Volete voi quietarui? Quanto a me, credo che habbiate la lingua d'acciaio, poco fà mi hanno hauuto ad aſſordire, e adeſſo mi ſtanno a ronzare intorno come i calabroni.

Enr. E là tacete. Mi Biſogna, ò Balia, di venire per qualche giorno ad alloggiar cõ voi in caſa voſtra, perche vn'accidẽte venuto in Corte così mi coſtringe.

Paſ. A propoſito della Corte ſapete voi nulla del priuato di S. Mj

Enr. Come a dire?

Paſ. Hò ſentito dire, che l'è caduto.

Ene. Veriſſimo.

Paſ. Come a dire? Adagio vn poco, che io intenda bene queſta filaſtrocca come la ſtà.

Flo. Adeſſo ne viene il buono.

Treſ. Hora si, che voglian' ſentir cantare a modo, e a verſo.

Enr. Qual ne ſia ſtata la cagione, queſta mattina S. M. mi hà trattato come poco fedele, mi ha aſſegnato tutto il futuro

turo giorno ad vscir di Palazzo, e priuandomi di tutti i beni miei l'hà ad altri distribuiti onde necessitato a partire, nè restandomi ne meno il mio Palazzo, del quale anche ne sono stato spogliato, ricorro a voi, ò Balia, che che nelle mie calamità non mi neghiate ricetto appresso voi.

Paſ. Dite voi da vero, ò mi burlate?

Enr. Dico quello, che è, piacesse pure al Cielo, che io potessi dirlo da schetzo.

Flo. Questa è la cagione, che ci faceua star mutoli, M. Pasquella, e non alcuna perdita fatta nel gioco come supponeui.

Paſ. Tanto, che il Rè non vi vuol più nella sua gratia?

Enr. Così è.

Paſ. Da dimani in là non vuol, che entriate più nel suo Palazzo?

Enr. Verissimo.

Paſ. Vi hà leuati tutti i vostri beni, e l'há ad altri distribuiti?

Enr. Tutto come voi dite.

Paſ. Il Rè?

Enr. Il Rè.

Paſ. Oh briccone. Quante volte tra me medesia lo diceuo, questo Rè, questo Rè hà vna certa cera da starli lõtano mille miglia. Ah figlio mio Enrico, è possibile, che costui ti habbi cacciato via con si poco termine senza far teco i conti? Io nõ ci vò star sotto, lo vò trouare, e li vò dir le mie sillabe, e farli conoscere, che non sono vn'oca. Glie

ne squinternare delle belle, e delle buone. Oh se il diauolo mi ti porta innanzi, ti vò cantar l'intemerata per filo, ò per segno, se io credessi, che il Fiscale mi haueffe a far fruttare per modum prouisionis.

Enr. Bisogna compatire lo strauagante humore di costei, e darli campo, che sfoghi le sue collere, quando c'entra. Basta placateui, bisogna soffrire, e obedire alla necessita.

Pas. Necessità nell'orecchi, bisogna, che questo Rè di Coppe habbia il ceruello nelle gomita, che li venghi la rabbia nella collotola.

Tres. Mia madre, questa è fatta, non ci è più rimedio, pensiamo all'auuenire.

Flo. Cosi è, al passato il meglior impiastro è il non ci pensare.

Enr. Considerate vn poco, se in casa vostra vi sia tanta commodità, che possa seruirmi di ricouero per pochi giorni?

Tres. Padrone, non è il caso vostro, perche a diruela par la buca delle Fate.

Pas. Che di tu scimonito? La casa è bella, e buona. Basterà eer adesso far riueder vn pò il tetto, perche di Gennaro i Gatti sono andati in amore, e vi hanno fatto vn ramuccio, che pioue in cinque, ò seicento luoghi.

Flo. Io non sò Signore, perche a bella posta cercando il vostro incommodo, se vicino alla Fortezza del monte hauete il vostre Casino, fuor di mano per esser

ser questi attaccato alla muraglia della Città prouisto, e fornito d'ogni cosa, che possa bisognare, nè quello vi è stato occupato dal Rè, perche tenendolo voi in affitto, e non sapendosi ciò quasi da alcuno, potete senza alcun rispetto del fisco la ricourarui.

Enr. Quest'improuiso accidente mi hà talmente alienato da me medesimo, che perduta la memoria d' tutte le cose non mi ricordauo di quel luogo. Sarà bene che io in quello dimori fin'à tanto, che io veda doue vada a terminare lo strauagante principio di questa brocella. Balia inuiateui con Trespolo a quella volta, egli vi sarà guida, sapendo molto bene oue sia quella casa, hauendone in sua custodia le chiaui. Accomodate ambedue meglio sia possibile quelle stanze, che io tratanto sbrigherò alcuni miei negotij, e sarò là tra poco.

Pasq. Che casa è questa, che fino ad hora non l hò mai saputo? Qualche imbroglio ci è sotto. Non ve ne seruiui già per far l accademia del disegno, ò qualche altro essercitio cauallaresco?

Vres Appunto cauallaresco, ò da Caualiere è tutt'vno. Horsù andiamo.

Pas. Auiateui là, che io vengo. Ma in quanto al Rè s'aspetti vna lauatina di capo di muschio, e siasi pure il priuato alla Spagnuola, ò alla Francese.

Il fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Enrico, Florante.

Enr. Remosso ogn'altre, o Florante, chiamo a' soliti vffitij la tua conosciuta fedeltà.

Flo. Sapete, ò Signore, che doue si tratta il vostro seruitio non hò bisogno d'allettamento, nè di sprone.

Enr. La cognitione, che io ne hò, fà adesso, ch'io ti confidi il più rileuante de miei interessi. Già ti è noto il doppio amore, che mostruosamente mi tien soggetto al bello delle due Contesse, Elena, e Portia, e già che pende incerto il mio cuore, e non sà à qual parte risoluersi è forza ch'io chieda dall'affetto di queste due il consiglio alla resolutione de miei. Onde intendo, che tù incontrando con Elena, e Portia sagacemente l'occasione di parlare con la solita tua destrezza vada esaminando qual di lor due più gradisca il mio fuoco; perciò trattienti in questo luogo, che non ti sarà difficile l'incontrarle, poiche nō è lontana l'hora, nella quale ogni giorno vanno a visitare la Regina.

Flo. Signore vi hò inteso, e mentre voi hauete fatto queste parole sono andato dalle Contesse, gl'hò parlato, ne hò da tala risposta, e son qui per daruela, perche suppongo, che le Contesse siano informate di quanto è successo circa di

voi, onde non occorrerà, che io duri questa fatica.

Enr. Non credo, che in sì breue tempo sia penetrato ancora alle loro orecchie questo auuenimento.

Flo. Le male nuoue arriuano presto, e poi siamo in Corte. Perciò io vi rispondo, che quando li dirò, che Enrico Marchese di Pescara, e del Vasto è il fauorito del Rè, arde per loro, son sicuro, che mi risponderanno, che li corrispondono, che eguale, anzi maggiore è la fama, che sentono per lui. Ma quãdo sentiranno, che Enrico non sia più Marchese del Vasto, e di Pescara, nè il fauorito del Rè, son certissimo, che si marauiglieranno de miei discorsi, delle sue pretensioni, e del suo ardire.

Enr. Pur troppo ti intendo, e confesso, che con qualche ragione vai dubitando? nulladimeno, in Dame di Regio sangue non posso supporre animo sì vile che misuri l'affetto con la potenza. Ti lascio, & esequisci quanto t'imposi, che io inuiandomi al mio Casino aspetterò le tue risposte, che mi seruiranno di discorsi nella mia raddoppiata tempesta de miei amorosi pensieri.

Flo. Andate felice, ò mio Signore, e voglia il Cielo far bugiarda la mia opinione, e felicitare i vostri desiderij. Buono è il principio. Ecco appunto la Contessa Elena, che scompagnita da Portia s'inuia dalla Regina.

SCENA II.

Elena, Florante.

Ele. LA Maestà della Regina mi domanda per participar meco alcune lettere concernenti agl'interessi de miei stati, e voleuo differire il trasferirmi da lei fino all'hora consueta di vestirla, insieme con la Contessa Portia; ma replicato ordine di S. M. mi hà comandato il portarmi subito da lei, però mi voglio inuiare alle sue stanze senz'altra dimora. Oh Florante, che si fà.

Flo. Pregaua appunto la fortuna, vedendo V. E. da lontano, che facesse nascermi qualche occasione da esser' impiegato ne' suoi comandi.

Ele. Doue si ritroua il Marchese Enrico?

Flo. Da poiche egli questa mattina in questo luogo vi riueri, ò Signora, non hauete sentito alcun'ouiso di lui?

Ele. Nò, che ritornata a solleuare con breue sonno la vigilia di questa notte, non hò ne meno hauuto tempo d'intendere cos'alcuna; ma che fà egli?

Flo. Se V. E. intende de gl'esercitij esterni, l'hò lasciato che s'inuiaua ad vna sua Villa per ricreatione; ma se poi intende dell' occupationi della mente potrà meglio esserne sodisfatta con dimandarne a se stessa.

Ele. Io non tratto col Marchese tuo Signore, se non quanto egli per termine di cortesia taluo ta mi fauorisce di passar meco qualche complimento; onde io

non

non sò in che maniera debba dimandarne a me stessa gl'auisi de' suoi pensieri.

Flo. Signora, io non ardisco d'ialzare il mio discorso tant'alto, ma se fosse lecito alla mia conditione, forse ch io saprei ritrouare appresso T E. la maggior parte degl'affetti del mio Signore, ma taccio, perche più non mi è lecito.

Ele. Conosco, che la longa seruitù fatta al Marchese t'ha insensibilmête auezzato a'costumi di lui; Ben imparasti a fingere, ò Fiorante, perche n'haueſti vn gran maestro.

Flo. Così V. E. hà condannato per finto nella sua mente il mio Padrone?

Ele. Sono pure le sue attioni, che lo conuincon per tale.

Flo. La riuerenza m'inchioda la lingua, ma sò ben che la coscienza non può acquietarsi in voi, ò Signora a queste parole. Ben sapete con quanta lealtà habbia sempre protestato il Marchese d'esser ossequioso ammiratore de vostri meriti; io non m'auanzo più oltre, sicuro che V.E. non può negarmi verità così manifesta, essendo io stato presente quando egli da se medesimo vi hà giurato di non amar'altra.

Ele. Che Portia.

Flo. Non cambiate nomi, ò Signora, nè vogliate porne altre in luogo del vostro; hò pur sentito, che protestandoui l'eternità della sua fede, chiamò il

Cielo per testimonio delle sue fiamme, che tante, e tante volte sono vscite dalla bocca di lui a pronuntiare con accenti d'incendio il nome.

Ele. Di Portia.

Flo. Voi meco scherzate Signora, sò ben'io non esser l'E.V. tanto cieca, che non veda nelle proprie bellezze la necessità di nõ poter Enrico arder per altra che.

Ele. Di Portia.

Flo. V'intendo Signora, l'equiuoco preso dal mio padrone questa mattina nel proferire in vece del vostro il nome di Portio v'hà suegliato nell'animo questi sospetti, l'vso di trattar con ambedue generò quest'errore.

Ele. Anzi manifestò questa verità.

Flo. Signora è mia disgratia il trouar si poca fede a' miei detti appresso di voi.

Ele. Consolati con il mio esempio, che trouai si poca fede nell'attioni del tuo padrone.

Flo. Tanto, che assolutamente V.E. crede simulato l'affetto d'Enrico?

Ele. Senz'alcun dubbio.

Flo. Signora io son qui per depositar la vita in sicurtà dell'innocenza del mio padrone, l'intrinsichezza della mia seruitù mi fà ardito a sapere la maggior parte de' suoi secreti. Onde mi piglierò ardire d'attestare a V. E. che mentre non sia lontano dal vostro gusto, egli hà intentione di domandarui, come poco fà vi dissi, e questo intende di fare

hauuto il vostro consenso senz'alcuna dilatione.

Ele. Se a nome del Marchese così mi parli, tralascia le burle. Sappi, ò Florante, che troua da me la douuta corrispondenza l'amor d'Enrico; i suoi meriti sono tali, che ben sarei cieca a non accettarlo in quel grado, ch'egli desidera.

Flo. Dunque V.E. gradisce i pensieri del mio Signore, nè sdegnerà riceuerlo per consorte, e per seruo?

Ele. E chi sarebbe si pazza, che recusasse d'accasarsi con vn Marchese del Vasto?

Flo. Ohimè?

Ele. Con vn Marchese di Pescara?

Flo. Lo sapeuo.

Ele. Col primo fauorito del Rè?

Flo. Giusto come io pensauo. Signora il primo oggetto de' matrimonij deue esser l'vnione dell'anime, onde suppongo, che questi riguardi di grandezze, e di fauori del Marchese appresso S.M. non habbia forza alcuna per muouer l'animo di V.E. ma credo, che ella le consideri come puro ornamento accidentale del mio padrone, persuadendomi che anche, che egli non fosse Marchese del Vasto, e di Pescara, nondimeno nō resterebbe V.E. di non ricusarlo per sposo.

Ele, Qualsiuoglia accidente non sarebbe bastante di togliermi da gl'affetti d'Enrico. Ruoti pur la fortuna le vicende a

cuore immutabile, & inuitto.
Flo. Quant' è vero, che le donne fingono d'abborrire quello, che più desiderano? Signora viua immortalmente gloriosa la vostra costanza. La vede il Cielo, e l'ammira, e per farla maggiormente nota vi manda adesso l'occasione d'essercitarla in faccia del mondo tutto. Bella è la virtù per se stessa, ma celata languisce, non così auerrà della vostra alla quale dà materia d'illustrarsi per sempre la fortuna, & il caso.
Ele. Io non intendo a che proposito tu dica queste parole.
Flo. Dico, che nelle presenti disgratie del mio padrone porge a voi congiuntura la sorte di mostrare la grandezza del vostro amore, e della vostra generosità.
Ele. Come? Di quali disgratie fauelli?
Flo. Delle disgratie d'Enrico, che questa mattina è stato da S. M. dichiaiato caduto nella sua disgratia, e priuato di tutti i suoi beni.
Ele. Enrico in disgratia del Rè? E la cagione?
Flo. La cagione è rimasta in petto di S. M. senza publicarne altra causa, hà distribuiti i di lui beni a Duarte, & Ernesto, & al pouero Enrico hà assegnato tutto il giorno futuro per vltimo termine di vscir di Palazzo con ordine di mai più comparirui. Ma non sono affatto precipitate dal Cielo le stelle propitie per il mio Signore, poiche li resta il possesso dell'amor vostro, & il reparamento

delle

delle sue ruuine nelle nozze di V. E.

Ele. Nò nò, in quanto alle nozze non è in mio arbitrio l'eleggerle, tocca a S. M. a proueder la mia persona, & il mio stato di consorte, e di Prencipe.

Flo. Ma come vuole V. E. che egli ardischi chiederui al Rè, se egli si è dichiarato d'hauerlo sbandito dalla sua gratia?

Ele. E come vuoi ch'io ardischi d'accettar per mio sposo chi del mio Rè merita lo sdegno. Anzi io stupisco, che a tal segno di tessierità sia arriuato il tuo padrone, che priuo di tutti i beni, & odiato dal suo Prencipe, habbia ancora pensieri, che s'inalzino a pensare a me.

Flo. Signora la speranza hà lusingato il mio Signore a credere in voi vna corrispondenza superiore alla fortuna.

Ele. Troppo egli stima se medesime se crede, che vna Principessa si volgesse ad amarlo senz'altro riguardo, che della sua persona; bisogna hauer i pensieri meno superbi, e ricordarsi, che ancora gl'affetti vanno regolati con la propria conditione. Lo compatisco nondimeno; E tu li potrai dire a mio nome, che nelle disgratie bisogna risuegliar l'animo alla costanza, e bon a gl'amori.

SCENA III.

Florante solo.

Flo. QVesta è aggiustata. Eh che son più pazzo io, che non è il mio padrone. Egli si crede, che queste donne l'ami-

pigliare vn granchio a secco. Hoggi non è più quel tempo, che si amaua per esser amato. Si hà da fare vn matrimonio? Quant'hà di dote la pretesa consorte? cento mila, ducento mila scudi. Stringasi il partito, & habbiasi la donna mostaccio di diauolo, e costumi d'auersiera. Oh si griderà in casa, non si starà in pace, che importa? Amore hà lasciato l'arco, e li strali, e gl'hà consegnati alla dote. Questa hoggi li tira alla cieca, e se lo strale è d'oro, il parentado è concluso, ma se per sorte à di piombo le nozze in fumo. Ero pur balordo quando credeuo che costei parlasse da senno all'hora quando faceua la suiscerata. Tant'è questa è fatta, bisogna pigliar quest'altro sciloppo, alle mani Florante. Ecco la seconda esperienza, non la credo già punto diuersa dalla passata, Ma che diauolo hà costei che porta vn braccio al collo? Buon'augurio. Qui ci douerebbe esser qualche simpatia. Il padrone hà rotto il collo, e la Dama al vedere è stroppiata.

SCENA IV.

Portia, Florante.

Por. DA lungi t'hò conosciuto Florante.

Flo. E facil cosa Signora conoscer ben che lontano le cose sue. Ma qual causa costringe l'E. V. a raccomandar questo braccio alla benda?

Por. Maneggiando alcuni strumenti da ricamo mi sono inauedutamente con vn ago trafitta, e la puntura è stata in luo-

go così lensitiuo, che fatto subito stranamente enfiare e la destra, e'l braccio.

Flo. Prudentemente fà V. E. tenerlo a riposo.

Por. Non è mai di momento. Ma perche tu così solo in questo luogo? Forse il tuo padrone si ritroua ancor del suo male oppresso?

Flo. Ancor questa al vedere non sà nulla del negotio. Nò Signora, suanì affatto il suo male; grande è il fauore che riceue Enrico da V. E.

Por. Poco obligo deue egli di ciò tenermi, poiche è più mio, che suo l'interesse della sua salute.

Flo. Dunque è interessato l'amor di V. E.

Por. Lo confesso. Ma gl'interessi delle mie attioni non consistono in altro, che in desiderar felice l'oggetto di quelle. Pẽde dall'esser del tuo Signore l'esser mio, poiche volsero le stelle che la mia fortuna, di lui seguace conformi a quello se stessa. Onde a ragione chiamâsti interessati i miei pensieri, mentre conoscono la lor felicità deriuare da quella d'Enrico.

Flo. Chi non sapesser esser proprio delle donne grandi di vestir d'amoreuolezza i lor detti, sospetterebbe con ragione che l'E. V. viuesse amante del mio Signore.

Por. Nè in questo tuo sospetto prendereb be erore, poiche non solo ama l'anima mia i meriti d'Enrico, ma il semplice nome.

Flo,

Flo. Oh Signora dubito, che il mio padrone habbia in se questa attrattiua dell'affetto altrui non per i suoi meriti, ma più tosto.

Por. T'hò inteso, per esser egli il Marchese del Vasto, e di Pescara, & il primo fauorito di S. M.

Flo. Si Signora, così appunto.

Por. L'affetione amorosa è vn dono del Cielo, che non si cócede se non all'anime grandi, perciò non mi marauiglio che si renda impossibile a te l'amore lontano da gl'interessi vulgari. L'intendo, queste finezze richiedono vna mente superiore per così dire, all'humanità, contentati tu, che più là non arriui col guardo di credere all'esperienza la diuinità dell'amor mio.

Flo. E qual esperienza può mai assicurar cosa tanto occulta? Io non saprei vedere per qual verso se ne potesse incontrare il cimento.

Por. Se l'anima mia non temesse d'esser sacrilega ardirei di desiderare ad Enrico non solo la perdita delle sue presenti fortune, ma lo supplicherei da tutte le deità mendico per dimostrare al mondo tutto a che segno arriui la stima chè fò di lui, lontana da ogn'altra cosa fuori dell'amor suo.

Flo. Finghiamo Signora, che il Rè habbia questa mattina impouerito di tutti i suoi beni il Marchese mio Signore, e che ad altri gl'habbi distribuiti, e che nelle

nelle presenti calamità ricorresse a voi ricordandoui la sua seruitù, vi chiedesse in consorte, voi che risoluereste Signora?

Por. Se nascessero, nascerebbe tra loro la mia felicità, perche posposta la consideratione della pouertà, e della gratia Reale, felice nel solo possesso d'Enrico, poco stimerei le penurie, e li sdegni del mondo tutto; E pur che mi fosse lecito viuer sposa del tuo, e mio Signore, ogni afflitione mi si cangierebbe in gioia, ogni miseria in ventura. Venisse pur l'hora della quale parliamo. Ma che? Troppo diss' io, nè si graui tormenti esaudirebbe il Cielo.

Flo. E io dissi, che il Cielo hà esaudito i vostri desiderij con fare impouerire Enrico, e caderlo dalla gratia del Rè.

Por. Come?

Flo. Come io vi dico.

Por. Dunque il Rè condannando le proprie elettioni, ingratamente trattando, hà ridotto Enrico nello stato che tu mi dici?

Flo. Così Signora, e dispiacemi di non poter essere questa volta bugiardo.

Por. Che bestemmie son queste?

Flo. Me l'aspettauo, che douesse riuscire come quell'altra.

Por. Fin che durerà la vita dureranno immutabili gl'affetti miei, e se doppo morte si dà reminiscenza delle passate inclinationi, eterno sarà l'amor mio.

Ous

Oue si ritroua il tuo, e mio Signore ?

Flo. Riceuuto il comandamento Regio, di non douèr più doppo domani comparire in Palazzo si è incaminato verso la Fortezza del Monte, vicino alla quale hà vn Casino con vn giardino, quale tiene in affitto, che si può dire vna picciola Villa nella Città, lontana quì dal Palazzo per quāto possa in due tiri di misurare vn moschetto. Colà m'attende, aspettando da me il raguaglio del vostro amore in questa sua ruuina, dal quale è per riceuere indicibil solleue.

Por. Se da questo depende il conforto di Enrico, corri, vola, seruo fedele, & attestali, che Porzia è l'istessa che sempre fù, e che l'anima di lei è più feruida, e nutre piu che mai per lui gl'ardori. Giurali a mio nome che nelle penurie io li prometto abbondanza d'amore; nello sdegno del Rè il più intero affetto d'vn'anima soggetta, e nell'esilio dalla Corte vn numeroso corteggio d'affetti, in somma in qualunque accidente, e fin nella morte istessa, inseparabile, e costantissima compagnia.

Flo. Piaccia al Cielo, ò Signora, di dare a voi quelle felicità, che merita vna fermezza si grande. Permettetemi ch'io vada senza dimora a portar si liete nouelle al mio padrone, poiche sò, che in esse consiste la sua fortuna futura. Parto ò Signora, & adoro in voi nel partire

il

il più bel raggio della diuinità, che è la fede.

SCENA V.

Portia sola.

Por. SApeste voi pure, ò stelle maligne, precipitare i vostri influssi più rei, non punto diuerse dal vostro costume sopra l'innocenza, & il valore, esalando la perfidia, e l'inganno, e doi pretendete gl'incensi dell'humanitade impazzita? Non volli chieder la causa della caduta d'Enrico, poiche è follia il tracciare la causa de' mali altroue che in voi. Ma se arriuaste a segno di spogliarlo di tutte quelle cose, che gl'animi vulgari sono stimate felicità, non potrete gia vantarui d'hauerli leuato il merito, e la grandezza dell'animo. Nè potrete vietar a me, che io non eserciti verso di lui gl'affetti dell'amor mio. Si, so uuengasi al bisogno d'Enrico, inuierolli per quanto concede la mia possibiltà, tanto denaro, e tante gioie quante mi trouo. Si, si, scriuerolli vna lettera; ma che dissi scriuerò, se la mano trafitta mi nega quest'offitio? Pregherò la Contessa Elena a scriuere in mio luogo, senza dirli a chi vada la lettera, e se pure se n'accorgesse nulla importa, perche già hò conosciuto, che il suo affetto è più diretto alle grandezze d'Enrico, che all'amor suo; onde nella sua presente caduta son certissima di restar libera da riuale. Eccola, che dalla Regina se ne torna alle sue stanze, senza perder tempo incōtrisi l'occasione.

SCENA VI.

Portia, Elena.

Por. GRand'affare Signora Contessa deue hauer chiamato V. E così per tempo dalla Regina mia Signora.

Ele. Alcune lettere, che portano qualche consequenza de miei stati mi hanno impetrato questo fauore da S. M. Ma voi Signora come vi sentite della vostra mano?

Por. Allegierito è il dolore, nulladimeno m'impone necessità d'incommodarui, onde stimo felice per me questa puntura, mentre mi porge occasione di riceuer le vostre gratie.

Ele. Tralasciando le vostre solite cortesie, potete con ogni autorità comandarmi; Ma in che deuo seruire V. E?

Por. Vorrei supplicarui a scriuer per me alcune righe.

Ele. Picciolo è l'offitio, nel quale intendete esercitarmi, gradirete però la volontà mia pronta al vostro seruitio in cose maggiori. Ma qual cagione m'impetra si bella fortuna d'esser vostra segretaria?

Por. Intendo scriuer ad vn Caualiero, con inuiarli alcuni pochi denari, e gioie per solleuarlo in vn suo vrgēte bisogno

Ele. Grande è il merito di questo Caualiero, mentre fa vigilare alla solleuatione de suoi interessi vna Dama vostra pari.

Por. Debito di grand'affetto, e di grād amore.

Ele.

Ele. Non vorrei entrare appresso di voi in concetto di troppo curiosa, che se non fosse questo riguardo ardirei dire, se questo Caualiero fosse Enrico,

Por. Non posso negarlo, ò Signora, quel Caualiero è Enrico, al quale intendo scriuere, inuiandoli questo poco d'aiuto nelle presenti disgratie. Suppongo Signora, che nelle stanze della Regina habbiate inteso la resolutione del Rè contro di lui.

Ele. Molto bene m'è nota, e se la sincerità, & il zelo, col quale sempre vi hó amato non può ottener da voi vna libera licenza di discorreruì senza taccia di temeraria sopra questo particolare; crederò con gl'officij douuti a me risuegliar in voi qualche consideratione proficteuole a vostri interessi, e necessaria alla grandezza dello stato vostro.

Por. Parlate pure con ogni libertà, che senza chiederne a me licenza ben potete farlo in virtù del dominio, che vi diedi sopra tutte le mie cose.

Ele. Mi protestai a principio non hauer'altro fine, che il vostro bene, e per disingannarui maggiormente, sappiate, che ancor' io hò amato Enrico, ma nó già con quelle regole, che detta à voi questa cieca passione. L'amai per i suoi meriti è vero, ma però non li considerai separati da i beni di fortuna, e dal fauor Reale. Non si è mai dilungata da se la mente, che habbia mai perdu-

to di vista la consideratione de miei natali. Amai Enrico, perche non sapeuo in questo Regno conoscer personaggio più proportionato alle mie nozze. Adesso, che egli hà perduto quelle conditioni, che mi furono d'alettamento ad amarlo, vi dico che vi potete tener libera da riuale; e perche voi di nuouo non condanniate per non sincere le mie parole, andiamo a scriuer la lettera, accioche in questo seruendoui, troui l'impressione, che formaste di me il suo disinganno.

Por. Andiamo, e accertateui, che gradisco l'offitio, che con tanto zelo hauete meco passato.

Ele. Non sò come io creda a queste vostre parole, mentre mi giudicate non affettuosa, ma interessata.

Por. Non è così, anzi più tosto intesi di difender le mie starti, dimostrando a V. E. quegl'affetti, che in me riprendeua.

Ele. Sia come volete, io che tutto hò detto per vtil vostro, hò adempito l'obligo che io deuo alla parentela, & all'amicitia, che passa trà di noi. Solo mi resta di seruirui. Andiamo.

Por. Vengo a riceuer le vostre gratie.

SCENA VII.

Enrico, Florante.

Enr. IMpatiente ti attendeuo, numerando con ansietà i tuoi passi. Parlasti alle Contesse?

Flo.

Flo. Parlai ad ambedue.
Enr. Che nouelle m'arrechi?
Flo. Signore ci è del bene, e del male; dell'affetto, e dell'interesse, della costanza, e della volubilità. In somma per diruela in vna parola, delle vostre due Dame vna è buona, e l'altra è cattiua, e per cauarui presto di dubbio Elena con poche parole, ma di sostanza, mi hà detto che non vi credeua tanto temerario, e superbo, che in questo accidente voi conseruassi pretensioni d'vna Principessa, ordinandomi, che a suo nome vi dica, nell'auersità douersi chiamar l'animo alla costanza, non a gl'amori.
Enr. E Portia?
Flo. Portia poi al contrario più stabile dell'istessa fermezza giurò d'esser' eternamente vostra, senza riguardo alcuno di mutatione di stato, e che qualunque sia la vostra sorte, sarà sempre amante de' vostri meriti, e stimerà più di qualsiuoglia Regno il titolo di vostra sposa. Eccoui detto quanto con le Contesse mi è successo.
Enr. Elena più non mi ama?
Flo. Signor nô.
Enr. Portia più che mai fedele?
Flo. Signor sì.
Enr. Quella più non mi vuole?
Flo. Signor nò.
Enr. Questa desidera le mie nozze?
Flo. Signor sì.

Enr. Chi fonda le sue speranze in cuor di donna.

Flo. E pazzo.

Enr. Chi si fida delle promesse feminili.

Flo. E pazzo.

En. Chi si persuade di meritar affetto senza posseder gran ricchezze.

Flo. E pazzo.

Enr. E pazzo. Ma che dissi io?

Flo. Il vero.

Enr. E la fermezza di Portia non è bastante a ricoprir la volubilità di tutto il restante di quel sesso?

Flo. Signore, hò inteso aprir la porta.

Enr. Vedi chi sia.

Flo. Non può esser che Trespolo, perche à lui solo ha la chiaue della porta.

SCENA VIII.

Trespolo, Enrico, Florante.

Tres. VEnga la rabbia a gl'aiuti di costa, e a chi li vuol bene.

Enr. Doue sei stato fin'hora? In vece d'aiutar tua madre ad accomodar la casa, l'hai lasciata quì sola, nè prima d'adesso sei tornato.

Tres. Starò a vedere, che anche vogliate brauarmi?

Enr. Starò a vedere, che mi bisognerà comportare i tuoi mancamenti, e tacere.

Tres. Corpo dell'antico mi sono hauuto a spiedare per amor vostro, e quando penso d'esser ringratiato, e d'hauer qualche regalo da voi, hauerò il mal'anno. Che diauolo hà nella testa?

Flo.

Flo. Non s'alteri V. S. che il padrone però non vi hà mangiato.

Enr. E là chetateui. Che fagotto è coteſto, che hai ſotto il braccio?

Treſ. Che diauol ne sò io, è vn fagotto, che mi hà dato Celia Dama delle voſtre Dame, che ve lo porri.

Enr. Che vi è?

Treſ. Non hà gl'occhi di Cimabù, che vedeua dentro le ſedre, credo però al peſo che ſia chiaia.

Enr. Che hò da fare di chiaia (Guarda vn pò Florante, che coſa ſia.

Treſ. Che sò io? Se non ve la mandaſſero perche voi faceſſi vn calciſtruzzo all'acquaio, acciò la voſtra robba non finiſſe d'andar giù per eſſo.

Flo. Signore, queſto al certo è qualche regalo di Portia per ſouuenimento de voſtri preſenti biſogni.

Enr. Grand'in vero è l'amor di Portia, mentre non richieſta, penſa di prouedere a' miei biſogni.

Treſ. Sapete voi Signore, che queſto aiuto di coſta mi hà hauuto a fare ſpezzare vna coſtola nel portaruelo.

Flo. Signore, queſta è moneta, & è tutta d'argento, ma vn viluppo maggiore ſcorgo da queſta parte.

Enr. Apritelo.

Flo. Ecco fatto. Queſte ſon gemme, & alla viſta, e bellezza ſono di gran valuta.

Enr. Stupiſco come non ti diceſſe Celia chi mandaua il viluppo.

Tres. Si, arriuò subito il Mastro di casa, e si ritirò per non esser veduta.

Enr. Flotante porta questo denaro, e queste gemme nella mia camera, e serrale in quello studiolo.

Flo. Vado.

Tres. Padrone contateli inanzi, che se poi non tornassero non voglio star sotto io, e non vorrei che anche il Sig. aiuto di costa mi facesse romper la testa.

Enr. Quietati, che ti prometto per me, e per lui.

SCENA IX.

Enrico, Trespolo.

Enr. IN somma non ti fù detta, nè data cosa veruna, nè qualche carta, che mi portassi insieme con quelle robbe?

Tres. Carta? Il Ciel me ne guardi ch'io l'hauessi presa.

Enr. Perche?

Tres. Perche m'haueresti dato vna presa di briccone, e gettatala dietro a letto.

Enr. Non dico carta da giocare, ma carta scritta, cioè vna lettera.

Tres. Vna lettera? Oh oh se me lo diceui prima a quest'hora l'haueresti hauuta.

Enr. Dunque l'hauesti da Celia?

Tres. Signor sì.

Enr. E tu dimenticato fin'hora non me l'hai resa?

Tres. Che?me l'haueui forse prestata, che douessi renderuela. Perche ve l'haueuo da dare se non me la domaudaui?

Enr. Dammela, e finiscela.

Tres.

Tref. Patientia, che io la troui. Eccola.
Enr. Bacio questa carta, fatta degna di riceuer In se i pensieri d'anima si bella. Prendi il lume. Al Sig. D. Enrico d'Aualos. E tu pezzo d'Asino differirmi tanto questa felicità.
Tref. Ci è forse questo pezzo d'Asino di porto?
Enr. Raffrena la lingua. Il carattere non mi pare altrimente di Portia, ma si ben d'Elena; vedrò dentro il foglio, e questo parimente è d'Elena. Voglia il Cielo, che in vece di trouare tra questi inchiostri il filo per vscire dell'intrigato laberinto de miei pensieri maggiormente intrigandomi non me ne renda poi difficile l'vscita.
Tref. Tutti i fili delle lettere delle Dame ordinariamente s'arruffano.
Enr. *Mio Signore hò inteso; che dalla gratia Reale sete stato cacciato, consolateui che col tempo suaniranno questi trauagli, e se vi duole, che dall'inuidia vi siano state imposte le colpe, ricordateui, che dalla fermezza d'vn'animo generoso al fin l'innocenza è difesa, queste son giochi di fortuna.*
Tref. Non sapeuo, che anche il padron giocasse.
Enr. *Ma doppo l'amaro verno dell'afflittione hauerete la gradita primauera al cuore.*
Tref. Farete la gradita primiera con i cori.
Enr. Che vai barbottando?
Tref. Chi rifiata.
Enr. *La giustitia del Cielo non permetterà, che*

resti oppressa l'innocenza, perciò spero ritornerete nella gratia primiera del Rè.

Tres. Farete primiera col Rè? Padrone questa volta mi pare che non sappiate troppo giocare, perche per ordinario a primiera si scartano i Rè, e questa volta il Rè hà scartato voi.

Enr. Serra quelle labbra.

Tres. E che deuo crepare?

Enr. *Tuttauia conseruo immortale l'affetto verso di voi, e desidero di mostrarmi di voi meriteuole; il mio affetto, benche incapace, il mio merito, vi mando per il vostro seruo i denari che.*

Tres. O vedete padrone giocate ancor voi? Almeno datemi la vincita, già che hauete vinti tutti i quattrini alla Signora Elena, e quando giocate, ditemelo, che farò in terzo ancor'io.

Enr. Vooi, che sia la vincita vn legno? è vero?

Tres. Oh voi sete pur'auaro; se hauessi perduto santo il Cielo. Vi prometto quādo io perderò darui la vincita senza che voi me la dimandiate.

Enr. Parti di quà, e chiama Florante.

Tres. Che volete darla a lui? Datela almeno mezza per vno.

Enr. E la Florante.

SCENA X.

Florante, Enrico, Trespolo.

Flo. Sig. che comanda?

Enr. Prendi quel lume, e tu partiti.

Tres. Buona notte a V. S.

Enr.

Enr. *Vi mando per il vostro seruo i denari, che mi ritrouo, riceuerete nel medesimo inuoglio più diamanti, e gemme di gran valore; gradite l'animo mio, che vi dà quanto può, non quanto vorrebbe. Vi giuro di mai tralasciare d'adorarui, e d'esser vostra, se non sdegnate le mie nozze fino alla morte.* Che dici Florante? Questa è lettera d'Elena, & ella mi manda il regalo. Lodo l'accortezza di questa Dama, che non volendo a te fidar il secreto della sua volontà così ben ti schernisse, fingendo affetto diuerso da quello che nutre il seno.

Flo. Io resto attonito, perche se voi ancora ò Signore haueßi sentito con qual'alteratione si sdegnò contro di voi, saputa la vostra rouina, son certißimo, che non diuersamente da me saresti restato deluso. Ma che? le donne sono come i cattiui tiratori, colgono in ogn'altro luogo, che in quello doue indrizzano la mira.

Enr. Pensauo d'hauer trouato riposo alle turbolenze de miei affetti all'auiso portatomi da te dell'incostanza d'Elena, e della stabilità di Portia, e già sospesa ogni agitatione, se ne staua tranquilla godendo d'esser' vscita di tempesta sì fiera, adesso conosciuta la fintione d'Elena nel parlarti, & il verace amore nel souuenirmi, più che mai ansioso rimango. Sò, che Portia non haurebbe anch'ella tralasciato questo officio,

se l'anguste sue facoltà gl'e n'hauesse permesso.

Flo. La lettera, Signore, è sottoscritta col nome d'Elena?

Enr. Non ci è sottoscritione alcuna, hauendo l'vna, e l'altra di loro sempre vsato così per il rispetto di conseruar la segretezza de nostri amori anche nella perdita delle lettere, ma non ce n'è dubbio alcuno leuando ogni perplessità il carattere conosciuto; Mirane ancor tu la forma.

Flor. La confidenza, della quale altre volte me n'hauete fatto degno, molto me ne fà riconoscer la mano. Che farete, ò Signore? Qual di queste due merita la sua eletione?

Enr. L'affetto ad ambedue è vguale; Ma il benefitio riceuuto da Elena dà il tracollo all'incertezza. Viua Elena per l'affettioni d'Enrico, e compatisca Portia la necessità che me li toglie. Perche la gratitudine primo elemento d'vn animo nobile in questa guisa imperiosamente comanda. Sento rumore; chi è là?

SCENA XI.

Trespole, Florante, Enrico.

Tres. SOn' io, che vi hauerei da fare vn imbasciata, ma mi hauete detto, che io non venga costà, però se volete saperla venite quà voi,

Enr. Vien pure, che ti dò licenza.

Tres. E venuto qui vn Paggio a domandare

se voi sete in casa, perche mentre ci sete, dice che due Signori vogliono venire a parlarui.

Enr. Dilli, che ci sono.

Tres. Hauete detto bene, perche se non ci eri ne li haueui ad andare a dire da voi.

Enr. Dilli, che ci sono, e che stò attendendo chi mi ricerca. Và seco ancor tu Florante, & ambedue portatemi qui vn tauolino, con tutte le comodità da scriuere, perche voglio risponderе ad Elena.

Tres. Quanto alla risposta l'hai da portar tu, perche io non mi voglio intrigare ne' negotij, che non mi toccano, e doue entra quel Signor aiuto di costa.

Flo: Si si, và pur là, farò quanto vorrai.

SCENA XII.

Enrico solo.

Enr. SE l'animo non s'inganna nel suo presagio, questi che mi domandano sono assolutamente gl'interessati nella congiura, Voglia il Cielo, ò mio Rè, porgerti occasione di mostrar la mia fede, & il mio zelo. Quanto sarebbe per me questa notte felice, se hauendo in casa sedate le mie passioni, con elegger Elena per vnico oggetto loro, potessi ancor'hauer i miei contenti, conuenire a notitia de' tuoi ribelli, e stabilire al Rè sicura quiete nella totale estirpatione di quelli.

SCENA XIII.

Florante, Trespolo, Enrico.

Flo. Ecco portato da scriuere.

Enr. Ritirateui. *Mia Signora. Non occorrono consolationi alla mia costanza, che armata da se stessa nulla pauenta gl'assalti del destino. Gradisco però le dimostrationi del vostro affetto con segni certissimi di quelli. Vi ringratio delle gioie, e del denaro, l'vno, e l'altro superfluo doue era il tesoro del vostro affetto. Giuro d'esser sempre vostro, e che altro legame non mi stringe il cuore, che il vincolo delle vostre nozze. Enrico d'Aualos.*

SCENA XIV.

Trespolo, Enrico.

Tref. Le campanelle dell'vscio hanno fatto vna scomessa a chi dura più ad esser picchiata. E vn'altro adesso, che hà bussato la porta, è quello, che importa con pochissima discritione.

Enr. Chi è?

Tref. Non l'hò potuto conoscere, perche subito, che hò aperto l'vscio mi hà per disgratia spento il lume con il ferraiolo, si che non l'hò visto in viso.

Enr. E che domanda?

Tref. Che vi dia questo viglietto, dice, che lo leggiate, che stà attendendo la risposta.

Enr. *Enrico. Il Rè in persona intende parlarti, però fà ritirare i serui, e scendi solo alla porta.* Questo è il Rè. E là dou' è Florante?

SCE-

SCENA XV.

Flerante, Enrico. Tresfolo.

Flo. ECcomi Signore.

Enr. Non intendo cenare, mi sento aggrauato, però andate voi a ristorarui col cibo, nè scendete a me se non vi chiamo.

Tres. Che hò da dire a colui?

Enr. Nulla; non occor'altro.

Tres. Ci è barba imbroglio sicuro.

Flo. Sei pure impertinente, và là quando comanda il padrone.

Enr. Andate auanti, che voglio ancor'io prender nelle stanze contigue alcune scritture. Intendesti pure? Non venite in questo appartamento, se non vi domando.

Flor. Basta vn sol cenno, acciò io obedi- (sca.

Tres. Non vi capito al certo. Oh se io potessi fare vn poco capolino, qualche intrigo ci è v'è?

SCENA XVI.

Pasquella sola.

Pas. CHI diauolo hà leuato quel lume di quì. Ci è vn buio come cacciare a mezza notte il capo in vn forno. Poter del mondo, che il buio non hà da fare niente di lume? In fatti è vero quello, che diceua il Piouano, che l'andare allo scuro, e non ci vedere è tutt'vno. Come diauolo fanno li gatti la notte sù per i tetti a vedere la fine delle grondane? E quella delle lucciole non è minchiona, che si fanno

lume con la lanterna dietro, e non vrtano mai col capo. Crediamo noi,che il buio ci veda lui? Oh del sicuro,che se non ci vedesse non trouerebbe la strada d'entrar per le case. Gl'è però vero, che non sò intendere come il lume hà più discritione, entra come i Christiani, quando per gl'vsci, e quando per le fenestre; e questo impiccato del buio insacca quando si serrano. Assolutamente questi bricconi sono a dimenarsele. Trespolo, Florante, si eh? Enrico,Enrico. Horsù tutti a Beneuento. Oh ecco il lume sù per la scala, sicuro sono costoro, che vengono di cãtina. Mi voglio ritirar da canto, e sentire vn poco di che cicalano.

SCENA XVII.

Rè, Enrico, Pasquella in disparte.

Rè. SI ritirorno i serui?

Enr. In gran rischio si pone la M. V. ad vscir solo di notte in luogo cosi remoto; Temete i tradimenti, e ne hauete ragioneuol cagione, & arrischiate poi la vostra vita in questa guisa.

Rè. L'amor tuo ti fà cosi timoroso, & in vero hai del tuo timore gran fondamẽto. Ma non mi creder così poco prudente, perche per il solito corridore mi sono portato dal Palazzo alla Fortezza, e per la porta ferrata del baluardo più prossimo son qui venuto. Dimmi, l'intrapreso consiglio hà per anche nell'ombra di questa fintione aperto

alla

alla tua ſagacitá alcun lume del vero?

Enr. Poco fà mi fè ſaper vn Paggio, che alcuni perſonaggi intendeuano queſta notte parlarmi in queſto luogo, onde hauutone da me l'aſſenſo ſi partì ad auiſarli, che io qui mi ritrouo.

Rè. Oſſeruaſti chi foſſe il mandato?

Enr. Signore, io non lo viddi, ſuppongo ſi bene, che ſia qualcheduno mandato da Congiurati.

Rè. Probabilmente diſcorri. Staremo dunque attendendo dall'eſito la certezza di queſta coniettura.

Enr. Sire, ritirateui nel proſſimo gabinetto, ch'io ſento batter la porta; mi dice il cuore, che queſti ſiano quelli, che mandorno il Paggio, e che deuino con la lor venuta ſpianarmi gran parte de noſtri ſoſpetti. Da queſto luogo potrà la M. V. raccorre ſenza eſſer da alcuno veduto tutti i diſcorſi, che ſi faranno.

Rè: Se vorrà la fortuna eſſerci propitia, ſij tu ſagace dal cauar dall'intimo del cuore i più ſegreti penſieri a coſtoro.

Enr. È ſouercio queſto ricordo alla mia vigilanza. Ritiriſi la M. V. qui doue diſſi.

Rè. Eſequiſco il tuo conſiglio. Secondi, ò amicò la ſorte la tùa impreſa, la mia eſpettatione, e la noſtrà quiete.

Enr. Spero, che il Cielo ſi regolerà con la legge delle noſtre voglie. È là Treſpolo, Treſpolo. Coſtui non ſente. Floraute è troppo accorto. Treſpolo dico.

SCENA XVIII.

Trespolo, Enrico.

Tres. IO sò, che mi volete prouare, e mi chiamate per sentire doue sono, quelli dalla risposta.

Enr. Doue sei.

Tres. In cucina al foco, e facciamo vna partita in quarto, mia madre, Florante, io & il boccale.

Enr. Scendi a basso, vedi chi batte alla porta; e se sono persone, che mi domandino, introducele.

Tres. Doue, costi in sala?

Enr. Sì.

Tres. Adesso piglio il lume, spengo vna lampada, e vado ad aprire.

Enr. In somma la fintione è madre del vero, chi non sà fingere non sà regnare: Ecco il lume. Sono Duarte, & Ernesto. In fatti a i grandi concede il Cielo vna precognitione sopranaturale, onde è che preuedono, e conoscono anticipatamente le cose.

SCENA XIX.

Enrico, Ernesto, Duarte, Trespolo.

Enr. POsa il lume, e ritirati.

Tres. Ecco fatto, e torno a finir la partita.

SCENA XX.

Enrico, Duarte, Ernesto.

Enr. QVale stella, Signori, vi guida tra queste tenebre?

Duar. Il merito vostro, ò Enrico, che per se stesso chiaro risplende, fà scorta sicura, e luminosa, a chi lo traccia.

Enr.

Enr. La vostra cortesia si compiace ingannarsene per fauorirmi, e tanto più, che questa luce, che qualsisia dite di riconoscer in me è miracolo, che chiami alcun' occhio a rimirarla vicina, poiche è luce d'incendio.

Ern. Sia d'incendio quanto si vuole, hanno la sua virtù le farfalle anch'esse, che auidamente la seguono.

Enr. Tralasciate, Signore, di esercitare l'acume del vostro ingegno nel chimerizare le mie lodi; a bastanza mi riconosco, e se il Ciel mi diede poca fortuna, non mi negò almeno qualche spetie di prudenza, per prouederla, & vn ricco patrimonio di costanza per tollerare i successi. Ma io resto attonito da chi può esser a voi stata additata questa stanza, che poche hore auanti elessi per celare le mie rouine.

Duar. Le rouine de' Grandi in darno cercano d'occultarsi per nasconderfi, e bisogna, che s'apra la terra, e che vi si ponghino sopra i monti.

Enr. E quelli ancora souraftano a chi fù scosso dal folgore come Gigante.

Ern. I Grandi odiano l'vguaglianza, però alla fine abbassano coloro, che in segnalata grandezza hanno collocato il valore.

Enr. Sì quando da se stessi cercano farsi eminenti, così appunto gl'alberi d'eccelsa cima con l'ombra sola aduggiano i virgulti vicini, perche ne temono

mono l'emulatione. Ma quando la mano Regia hà volõtariamente folleuato alcuno, perche pentita di fe fteffa hà poi d'atterrare quãto poch'anzi inalzò?

Duar. Ve lo dica il Sole fimbolo de Monarchi, che per non altro ftudia a folleuare i vapori, che per moftrar poi la potenza de' proprij raggi in diffiparli. Cosi và, ò Enrico.

Ern. Io non vò entrare ne gl'arcani reali, ma qualfifia la cagione della voftra caduta; douea ricordarfi S.M. i rileuanti feruitij riceuuti dalla voftra cafa. Difefe dall'improuifo affalto del Rè d'Aragona quefto Regno con la propria vita, Fernando il voftro grand' Auo, e benche egli premeffe occifo, la terra nondimeno fermolla col proprio pefo, che già crollaua fotto il Trono di quefti Regi. Adrafto di lui fratello quante volte dall'impeto de Mori foftenne all'Auo di quefto Rè la Corona, che già li vacillaua in fronte. Ma che vado io rãmentando l'antiche glorie della voftra Profapia? Se con cento bocche rinfacciono a quefto Rè l'ingratitudine contro di voi, le tante, e tante ferite, che per difefa di quefto Regno eftinfero contro il furore de Francefi il voftro Genitore. Due voftri fratelli facrificarono anch'effi la vita a quefto Trono. Tralafcio le voftre proprie attioni. Doueuano baftare i paffati benemeriti di tante anime

grandi.

pure a placare lo sdegno presente di questo Rè non sono bastate tante vittime anticipate. Così và, ò Enrico. Nobiltà per attioni, e per tempo illustri, seruitù per tanti titoli meriteuole, sangue sparso per tante ferite gloriose nulla giouano, nulla rileuano, quando il capriccio di vn Potente sotto le passioni si volge, non speri alcuno di farsi scudo ò di valore, ò di fede. Noi sempre, ò Enrico, fummo ammiratori ossequiosi delle vostre attioni, e doue il talento della natura, e l'angustie della fortuna non ci permessero l'imitarle con vna generosa emulatione, esercitàmo almeno gl'officij sinceri d'vna lingua verace in publicar gl'applausi, che il vostro Rè, ò cieco nella sua mente, ò affascinato dalla malignità altrui habbia dissipato in voi quelle grandezze, che doueuano seruire di grado ad altre maggiori; non può mirarsi da gl' animi candidi senza motiuo di sdegno.

Enr. Nutrirono con il sudore, e col sangue i miei Antenati a questi Regi gl'allori, io, che in altro non mi glorio, che d'hauer dato campo con la mia innocenza oltraggiata alla grandezza del Rè, di spauentar per la perfidia, ò presente, ò di già adulta, o futura: & a poco a poco crescente, soffro con animo inuitto, & inalterato le vicende della mia fortuna, la quale non mi è del tutto contraria, se mi lasciò luogo ne gl'

animi

animi vostri per la compassione, e per l'affetto.

Ern. Enrico tutto è bene, ma souengaui, che l'ingiuria dissimulata, ò chiama la seconda, ó serue di strada per condurre al disprezzo anco l'istesso valore. La fortuna non hà crini, se non per coloro, che hanno la mano audace. Lodo l'ossequio al suo Rè, ma non lo vorrei gia tale, che passando il suo limite degenerasse nella vita a lui confinante. Se per vn'altra Corona voi haueßi sudato, e sparso il sangue, forse, forse l'ingratitudine adesso non hauerebbe posto la mano a rapirui i premij, che prima di nascere vi lasciarono per propria eredita le fatiche de vostri maggiori.

Enr. Cosi è il maggior obligo, che habbiamo alle stelle è in fare impiegare quegli esercitij, che non siano infruttuosi; Ma che? si ama per vna certa, non sò s'io mi dica inclinatione, ò stupidità sempre il primo oggetto delle nostre fatiche. Infelice chi nacque in luogo sterile, perche l'habito lo necessita ad amare l'istesse angustie con vna forza fatale. Io nacqui, e beuui con il latte il seruitio di questa Maestà, ancor che quando meno il credeuo habbia visto precipitate le mie speranze. Nulladimeno sento nell'animo alternamente abbarbicate le radici della diuotione esercitata fin'hora. Forse le

cose.

cose non si stimano diuersamente dalla primiera impressione, perche non sono paragonate.

Duar. Questo è Enrico, il non hauer voi prouato a seruire altro Rè, fà che non conosciate con la differenza della gratitudine diuersamente benefica la grãdezza delle proprie offese, e per consequenza i gran motiui, e per dir meglio la necessità della vendetta. Fate a mio modo, prouate a seruire vn'altra Corona, e vedrete, che il vostro valore non darà sempre in occhi allucinati, trouerete chi vi stimerà secondo la vostra virtù.

Enr. E a chi deuo ricorrere? Forse al Moro, che tiene ancora aperte le cicatrici per le ferite fateli con la mia spada? Forse al Rè d'Aragona, ricordeuole ancora del figlio caduto sotto il mio brando? ouero al Rè di Francia cui nella sconfitta, che diedi al suo esercito, tolsi le speranze di conquistar questo Regno?

Ern. Oh questo non vi concedo, ó Enrico. Voglio, che il Moro, e il Rè d'Aragona per la passione vno delle proprie ferite, e l'altro della morte del figlio cercassero di vendicarsi. Ma che il Rè di Francia Prencipe tanto cortese, e magnanimo non abbracciasse auidamente la congiuntura di poterui tirare alla sua fattione non lo credo. Tanti, e tanti eserciti, che hà consumati nell'-

assalto

assalto di questo Regno non gl'hanno dato materia d'odio contro di voi, ma si bene occasione di conoscere il valor vostro, e in conseguenza di farne ogni stima maggiore. Parlo a caso, ma l'amor, che vi porto mi fà sensitiuo nelle vostre fortune; con distribuire a noi i vostri beni, noi stimiamo tanto la vostra virtù, che non sdegneremo per seruirui rinuntiare a quei che furono vostri, e impiegar per voi ciò, che di proprio habbiamo;

Enr. Gradisco l'animo grande, con il quale mi obligate, ma non vedo come io potessi tentar la fortuna, che ne i vostri consigli quasi per nebbia mi si palesa. Desidero di ricuperare quei beni, che da me non furono giamai apprezzati, perche gl'anni consumati in Corte mi hanno fatto conoscere, che le sostanze di chi viue in quella al fine sono puri accidenti. Ma l'honore, che oltra giato si risente, mi fà desiderare occasione di mostrare al mondo, che senza mia colpa fui cacciato. E se io credessi, che il partito Francese non mi mancasse (parlo con questa libertà, perche vi conosco Caualieri, & amici) forse forse Enrico farebbe conoscere, che la sua spada sà ferire egualmente tutti.

Duar. Se di cor parlate, considerei Enrico l'aprirui l'ingresso a quella Corona, perche vi sono in quella Corte e amicitie,

citie, e parentele della mia casa, & io non recuserei per vostro seruitio d'auẽturar me stesso, perche la cognitione che hò di voi m'accerta, che non sarebbono disgiunti i miei da' vostri auanzamenti. Però con vera sincerità d'amico hauerete quì noi seguaci sempre delle vostre resolutioni, accertãdoui, che mai per qualsiuoglia accidente lascieremo le vostre parti, e se deliberate seguire la fattione di Carlo habbiate concluso a vostra elettione il partito.

Enr. Ogni cosa farò, e pur che mi si dia occasione di riscattar l'innocenza mia posta in compromesso appresso le genti, seguirò Carlo, voi, e la sorte. Ma d'onde ci si aprirà la strada che di già mi rappresentate spianata?

Duar. In questo luogo, quì in casa vostra potrete elegger da voi medesimo quãto desiderate dal Rè Francese, e tenerlo per concesso.

Enr. Ma chi assicura le mie pretensioni, se siamo nella Città reale di Napoli, con vn Rè, che ad altro non aspira, che a vedermi annullato? Onde facendo egli considerare esattamente le mie attioni ogni lettera, ogni mandato io temerei ò interessato, ò infedele.

Duar. Io non voglio Enrico, che voi scriuiate a Carlo, nè che mandiate persona alcuna, nè che alcun di noi si parta di Napoli. Ma non ostante io vi giuro,

che

che quanto chiederete vi sarà da Carlo concesso, con questa conditione, che impiegate il vostro valore in suo seruitio nella conquista di questo Regno alla sua Corona.

Enr. Quanto più ci penso più trouo implicatione a quello che dite.

Duar. Giurate di non riuelar ad alcuno quanto quì trattiamo, che io subito vi dichiarerò tutti gl'enigmi,

Enr. Io giuro da Caualiero di non reuelar ad alcuno quanto adesso tra di noi si discorre, e di non parlarne se non con quelli, che presenti m'ascoltano.

Duar. Douete in oltre giurare di seguire le parti di Carlo per vendicar voi, e incoronar lui di questo Regno.

Enr. Giuro di sodisfar con l'opere all'honor mio, che pare al presente macchiato da me, perciò odimi tù ò Rè, che se ben lontano creduto sei, nulladimeno sei presente, e m'ascolti, perche i Regi Deità terrene empiono col lor lume l'vniuerso. Giuro adesso di proseguire con ogni ardore, quanto adesso per tuo seruitio intraprendo. Conoscerai Enrico sempre fedele, e fin'all'vltimo anhenito, delle tue parti seguace. Così prometto a te, così giuro a voi. Spiegatemi adesso amici distintamente il modo che mi hauete confusamente promesso.

Duar. Hauete molto bene, ò Enrico, in pratica il carattere di Carlo Rè di Francia,

eia, voi già nella sconfitta, che deste al suo esercito conqnistaste ancora tra l'altre prede tutte le scritture di quel Rè, onde molto bene a voi nota resta la forma del suo scriuere.

Enr. Benissimo al certo, e nella longa lettura, che hebbi di quelle scritture per impossessarmi de' di lui secreti mi si rese del tutto familiare.

Duar. Vedete adesso di chi sia questa firma in questo foglio bianco.

Enr. Questa è di Carlo.

Duar. Scriuete adesso nel bianco di cotesta carta quanto voi sapete desiderare, che Carlo Rè precorrendo le vostre richieste anticipatamente l'hà sottoscritte?

Enr. Ma qual certezza mi rimane, che da voi questa carta non sia stata ad altró fine impetrata da Carlo?

Duar. Sappiate Enrico, che già sono molti anni, che obligati dalla regia munificenza di Carlo seguiamo secretamente la sua fattione. Corrono tra di noi lettere continue, per le quali resta egli auisato de' pensieri di questo Rè, & a noi partecipa le sue resolutioni. Più volte hà tentato di guadagnare l'animo vostro per diuersi mezzi; ma la fedeltà conosciuta in voi troppo costante hà sempre spauentato ciascuno dall'impresa. Nè siamo solamente noi, ó Enrico in questo Regno, che tra grandi occultamente fauoriscono il Francese. Vi è il Duca di Capua, il Pren-

cipe

cipe di Stigliano, & altri, che da questi dependono, i quali sono stati tutti guadagnati a Carlo dalla nostra diligenza; e perche potessimo subito stringere i partiti c'inuiò Carlo alcuni di questi fogli sottoscritti di sua mano, ne i quali, a chi di nuouo segue la sua fatione li dà ampia facoltà di chieder ciò che vogliono, egli adempisce poi con l'opere quello che non sapendo, hà promesso con la penna. E quanto habbia desiderato d'hauer' al suo partito la vostra persona, ve lo possiamo far conoscere con vna sua lettera, che sopra di ciò vltimamente ne scriue; Si che scriuete pure a vostra voglia ciò, che vi piace, e prometteteuene l'osseruanza da vna Regia fede.

Enr. Tutto è mirabilmente tessuto, farò da me stesso reflessione a i modi di meritar quelle gratie, che mi sono iuanzi concesse. Fra tanto non desidero altro da Carlo, che il Principato di Calauria, e in caso, che non succeda la guerra secondo il comun desiderio mi conceda il Ducato di Ren in Francia; distendete voi le promesse con le parole precise, che vi hò dette. *Promette Carlo Rè di Francia a te Enrico d'Analos, che conquistando il Regno di Napoli ti darà il Principato di Calauria, e mentre non succedesse propitia la guerra da farsi col Rè Alfonso ti promette nel suo stato di Francia il Ducato di Reni. Carlo*

Rè

Rè di Francia. Ma acciò Carlo non trouasse poi scusa d'adempire le mie promesse in questa carta, è necessario, che io veda la lettera, che intorno la mia persona dite esserui da lui scritta.

Duar. Benissimo parlate. Ecco la lettera leggetela, e vedete se è a vostro vãtaggio.

Enrico. *Legge. Amici sento l'acquisto fatto fin hora de i due Prencipi di Capua. e Stigliano, lodo la vostra diligenza, è la fede; seguite animosamente l'impresa di guadagnare i Grandi di questo Regno, de quali essendo il più riguardeuole per il valore Enrico d Aualos, ogni volta, che vi venisse occasione di tirarlo al nostro partito, fatelo con qualsiuoglia conditione. Chieda pur egli quanto sá, voi promettete à mio nome, che io mi ricorderò della fede reale in mantenere la mia parola. Hauete ancora alcune mie firme in bianco, seguitate à seruiruene nella maniera cominciata, che resterà sempre da me approuata ogni vostra attione. Carlo Rè di Francia.*

Ern. Che dite, ò Enrrico?

Enr. Dico, che è necessario, che questa lettera per mia sicurezza resti in mia mano.

Duar. Benche possiate assicurarui esser superflua con il Rè Carlo ogni cautela, ritenetela pure. Vi resta adesso altro dubbio per sodisfarui, ò Enrico?

Enr. Nulla mi rimane, tutto è preparato in modo, che la sagacità istessa non sa-

prebbe, che opporsi, le cose caminano a gran passo, & io assolutamente spero di hauere a condurre al desiato fine quanto adesso hò intrapreso. Oh mio Rè, e quando sarà l'hora, ch'io ti veda? ch'io ti parli, ch'io possa teco discorrere di queste cose passate, e col fermo possesso della Corona di Napoli possa veramente vantarmi d'hauerti conquistato vn Regno. Ma ditemi, da voi è stato tralasciato di tentàr la vita d'Alfonso col veleno? A me pare il più spedito mezzo per finir l'impresa, perche morto il Rè, noi armati, chi vorrà vietare di coronar di questo Regno Carlo?

Duar. I veleni si sono apprestati, ma la difficoltà d'adoprarli ci hà fin'hora tolta l'occasione di esequire questo attentato. Ma pochi giorni sono si è guadagnato con denari lo Scalco, il quale hà promesso la prima volta, che il Rè mangia alla campagna infondernel nelle viuande, si che solo s'aspetta la congiuntura.

Enr. Accortamente al certo. Amici la notte s'auanza a grau passo, potrebbe la mia seruitù sospettare; tanto più, che potrebbe la mia casa esser' osseruata. Partite, e la notte futura sarà questo nostro congresso. V'attenderò per risoluere l'esecutione del concerto. Tratanto ciascuno di noi pensi alle difficoltà, che potessero contradici.

Ern.

Enr. Noi vi lasciamo, ò Enr. riposate felice.

Duar. Ricordateui del vostro valore, e dell'ingiurie sofferte, ma ricordateuene solo, che vi seruino di stimolo alla generosità vostra.

Enr. Gite felici, che io vi accerto, che felicemente passerò questa notte, mercè vostra, e credo del certo, che tutto fuori di me stesso non farò altro, che discorrere col mio Rè.

SCENA XXI.

Rè, Enrico.

Enr. Mio Signore.

Rè. Partirono questi infedeli?

Enr. Partirono. Vdisti?

Rè. Vdij, & ammirai la lor perfidia, e la tua sagacità in farli manifestare quanto al mio honore & alla mia vita importaua.

Enr. Non vi è cosa, che io non facessi, ò mio Rè, per incontrare il vostro genio, ancora negl'affari di minimo rilieuo. Lodiamo il Cielo, ó Sire, che per via così strana vi habbia paleſati i pericoli, perche scoperti possono dirsi euitati.

Rè. A gl'altri interessi de congiurati prouederemo speditamente con opprimerli auanti, che si possino sospettare scoperti. Manderò secretamente a Capua ordinando a quel Capitano, che vi si troua in presidio, che arresti quel Duca, & il Prencipe di Srigliano, che appresso si troua con lui, e che senz'altro indugio, per fuggire i tumulti, gli

facci ambedue ſegretamente morire.
A queſti, che ſono quì procederemo da per noi, e così ſenza farne altro proceſſo troncherò nel filo delle loro vite la trama di queſta tela.

Enr. Ottimo è il penſiero della M. V. & acciochc queſti perfidi non habbino ſutterfugio della negatiua, perciò hò procurato ſotto il manto della mia ſicurezza cauar delle mani a coſtoro la lettera di Carlo, per la quale a baſtanza reſta prouato il lor tradiméto. Queſta è la lettera, la conſegno nelle voſtre Regie mani, hauete in eſſa il proceſſo di queſti ribelli concluſo, e prouato.

Rè. Aſcoltauo ſdegnato il diſcorſo di tante inſidie, ma nondimeno in mezzo all'ira correua il riſo alle labbra, quando tu equiuocamente parlando meco faceui credere a quei felloni d'indirizzare il tuo diſcorſo al Rè Carlo. Stupiſco inorridito di machina così grande. E la carta ſottoſcritta in bianco di Carlo in mani di chi reſtò?

Enr. Appreſſo di me, ò Sire, & adeſſo la prendo per daruela. Ma ſento gente. V. M. ſi ritiri.

SCENA XXII.

Treſpolo, Enrico, Rè da parte.

Treſ. SIgnore a fatica ſono vſciti di caſa quei due Signori, che mentre voleuo ſerrar la porta è per forza entrato in caſa vn certo Lumacone inferraiolato

tò; io gl'hò detto 7. ò. 8. volte, che se vi vuol parlarè mi dica chi è; ma gl'è stato vn pistare il mortaro nell'acqua; staua zitto come l'olio, e badaua a venir sù. Quando è stato in capo della scala gl'hò detto vn'altra volta con le buone, che se vuol rubbar nulla qui non c'era da far bene, all'hora mi si è dato a conoscere, giocherò che voi non indouinate chi egli è?

Enr. Lascia le facetie chi è costui?

Tres. Dite, e vale alle tre.

Enr. Tu vai irritando la mia sofferenza, non è tempo di giochi, chi è in somma costui, & in qual parte della casa si ritroua?

Tres. Quanto a chi si sia ve lo dirà da se, quanto al luogo, l'hò quì dietro; eccolo appunto, riuerisco ambedue, e mi saluo.

SCENA XXIII.

D. Gio: Enrico, Re daparte.

D. Gio: IO sono, ò Enrico, e sono in casa tua quando tu non te lo credi.

Enr. Amico caro, quanto mi è caro questo vostro improuiso arriuo.

D. Gio: Lasciamo il nome d'amico da parte.

Enr. Come a dire? E vorrete ancora voi togliermi possessione cosi grande, & a me così cara della vostra amicitia?

D. Gio: Io fui fin'hora amico, e se habbia fatto attione da tale dillo tu istesso, che mi vdisti rifiutare i tuoi beni, che tolti a te, a me voleua donare Alfonso, il Rè

 nostro.

nostro. Ma quando da me stesso hò conosciuto verificati i sospetti reali, e te manifestamente del tuo Rè traditore, renuntio ad ogni nome d'amico, anzi non par altro sono entrato forzatamēte in tua casa, che per chiamarti fuor di essa a prouarti con la spada in mano impugnata, che sei mal Caualiero, e che da tale sono l'attioni tue ribelli al tuo Signore. Prendi la spada, e sì come stimerei di mio debito impiegare in tuo seruitio la vita, quando ti credessi innocente, così adesso mi stimerei senz'honore, e reo di lesa Maestà, se con publica attestatione io non mi dichiarassi tuo nemico, amico del mio Rè, della sua patria, e della sua reputatione.

En. Io non conosco, ò amico (che tale voglio chiamarui, perche la propria innocenza mi manda audacemente questo nome alla lingua) io non sò dico in quali fondamenti habbiate fondate opinioni così sinistre di me.

D. Gio. Ancora seguiti a fingere? E confidato nell'ombre credi di poter occultare la tua perfidia tra le tenebre di questa notte. T'inganni, ò Enrico. Il genio de' Regi non dorme, e quando altri meno sel pensa, conduce occhi vigilanti, e fedeli a rimirare l'attioni, che possono offenderli. Così appunto è successo alle tue insidie; Ma perche tu non possa scusarti, intendo di tua

bocca

bocca conuincerti. Dimmi, che sono venuti a fare in tua casa Duarte, & Ernesto? Qual'affare ve l'hà così longamente trattenuti? Qual cagione gl'hà fatti poi vscire così sospettosi, e guardinghi? Io guidato posso dir dal Cielo venino con intentione di parlarti per offerirti e me stesso, & ogni mio hauere nelle presenti tue calamità. Veggio comparir questi due, battere alla tua porta, esser' intromessi, trattenersi longamente, e a che fare tu il sai. Finche tu sei stato nella gratia del Rè costoro ne meno hanno pronuntiato il tuo nome, non che procurata la familiarità della tua casa. Chi siano Duarte, & Ernesto, e per quanti titoli giustamente appresso di questa Corona in concetto di traditori molto bene ti è noto. Che cosa dunque faceuano appresso di te in hora così impertinente, in luogo cosi ritirato?

Enr. Lodo, ò D. Geo: il vostro zelo, per il quale maggiormente vi stimo, e maggiormente vi amo. Che Duarte, & Ernesto siano stati da me nol nego.

D.Gio: Et in caso, che lo negassi i miei occhi ti publicherebbono per bugiardo.

Enr. Che si siano longamente trattenuti in mia casa, pur vi concedo.

D.Gio: E se nol concedessi le dimore fatte da me per osseruarli ti conuincerebbono per mentitore.

Enr. Che l'vno, e l'altro di loro sia ragio-

neuolmente sospetto di non esser fedele al nostro Rè ancor'io lo confesso.

D.Gio: E se nol confessassi la tua coscienza, e la mia memoria ti rinfaccierebbono i tanti, e tanti discorsi, che sopra la creduta perfidia di costoro meco in varie guise, e occasioni hai passate.

Enr. Sia tutto come volete; siano questi venuti in mia casa, vi si siano longamente trattenuti, siano persone sospette, sia il luogo remoto, sia l'hora importuna, non perciò tra di loro, & Enrico è passato alcun fatto, che habbia intaccato in me l'affetto, e la fede douuta al nostro Prencipe.

D. Gio: Queste sono parole vane, e da farsi credere ad ogn'altro che a me che non presterò mai fede a' tuoi detti, se non mi palesi precisamente, che trettasti con loro.

Enr. Vi chiedo questa gratia, ò D. Gio: crediate a quanto vi hò detto, & assicurateui che importa più, che non potete supporre il mio silentio per affari d'infinito rilieuo.

D. Gio: Cioè il tradire il tuo Rè.

Enr. Anzi lo tradirei se manifestassi quanto con Duarte, & Ernesto hò trattato.

D.Gio: Tu ti contradici ad ogni parola, & io son più pazzo in dilungarmi in cosi fatti discorsi, che tu non sei perfido ne' tuoi occulti trattati. Andiamo alla campagna se non vuoi che così inerme t'uccida.

Enr.

Enr. Amico sono innocente.

D.Gio: Se sarai tale il Cielo ti giustificherà nel cimento dell'armi, che se io morrò, meglio non si può impiegar la vita, che nell'impresa d'estinguere i traditori.

Enr. Il tempo farà conoscere questa verità, e la mia fede.

D.Gio: Troppo importa la dilatione, oue si tratta di ribelli.

Enr. Differite solo vi prego per tutto dimani il vostro sdegno, e se in termine così breue voi non restate sincerato di me, vi prometto d'esequire il vostro volere

D.Gio: Chi chiede spatio per operar male, crede perfido colui, che è pregato a concederlo.

Enr. Mi giustificherò.

D. Gio: Quest'è l'hora.

Enr. Non posso adesso.

D. Gio: Et io non voglio aspettare.

Enr. Mi obligo come io vi dissi a farui conoscere più chiara del Sole la mia innocenza.

D. Gio: Questa tua obligatione hà bisogno di malleuadore, ch' io non ti hò per soluente.

Enr. Lo trouerò.

D.Gio: E chi sarà, che voglia far sicurtà per te, che sei fallito di fede?

Re. Io io sicurtà per Enrico. *Parte il Rè abbracciato con Enrico. D. Gio: resta attonito.*

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pasquella, Trespolo.

Pas. Non mi stare a fare il nanni, di tu chi era colui vestita da huomo?

Tres. Credetimi Signora madre, che io non ne sò nulla.

Pas. Tu non m'infinocchi. Io sò che Enrico ti dice ogni cosa.

Tres. Vi dico, che non me l'hà detto.

Pas. Tu lo sai ad ogni modo, di tu come stà questo negotio?

Tres. Che volete ch'io dica, se non lo sò.

Pas. Dillo se ben non lo sai.

Tres. Oh che sarò Rosaccio, ò qualche stregone?

Pas. La stà tra te, e Florante. Voi ben douete saperla tutta sì. Vedete faccia inuetriati. Non l'hai tu menata quà a mettere in ordine la casa?

Tres. Oh, e per questo?

Pas. Per questo doueui sapere a quello doueui seruire. Se Enrico non hauesse voluto manifestarui ogni cosa, e se voi non haueßi fatto da sensali in quest a mercantia, non vi hauerebbe menati seco.

Tres. Se la và per questo vi ci hà menato ancora voi. Ma quant'è che è venuta questa donna femina, come voi dite, vestita da huomo?

Pas. Subito ch'io venni sù, e cominciai a bruntolar con voi, l'haueuo appunto

lassata.

lassata quì in sala al buio.

Tres. Bisogna, che voi siate di razza di gatti che ci vedete allo scuro.

Pas. Tu fai il minchione per non pagar gabella. Non t'hò detto dieci volte, che haueuo il candeliero spento, e colei vna di queste lanterne, che si chiudono, e che subito, che mi senti, che io stauo quì ad ascoltare le cicalate amorose si quietorno, e subito serrorno le lanterna, perche io non vedessi; ma io haueuo già visto, e sentito tanto, che bastaua. Oh se non era per metter sottosopra la casa la voleuo far col manico. E subito, che arriuai sù, e cominciai a dirlo a voi altri, e che tù voleui andare a vedere il seruitio, credi tu, che non badassi quell'impiccato di Florante non volse mai.

Tres. Volete, ch'io vi dica? Mi mette sospetto anch' a me. Venghi la rabbia, sempre colui fà del Dottore, oh non s'hà da badare a' negotij del padrone, non tocca a' seruitori stare a vedere quello che fanno, e simili moralità, che tutto il giorno masticano.

Pas. In somma questa sua carità pelosa mi diede da rodere.

Tres. Ma conoscesti veramente, che fosse vna donna.

Pas. E quasi? L'hauerebbe conosciuta Demostene. La prima cosa s'inferraiolaua, perche non si vedesse il gonfio del giubbone, haueua vn paro di gambe,

a vſo di mortadelle, e caminaua in vn modo ſi ſtretto, che ſe ella foſſe ſtata ferrata ſi ſarebbe tagliata i piedi l'vno con l'altro.

Treſ. Mia madre vò penſando a quello, che la poſſa eſſere; e credo ſenz'altro metterui sù le mani.

Paſ. Di pur sù.

Treſ. Douete ſapere, che colei veſtita da huomo picchiò, io andai a vedere chi era, e lei mi ſpenſe il lume col ferraiolo, facendo viſta d'hauerlo fatto a caſo, & io veramente me l'hebbi per male, ma conoſco che lo douete fare, perche io non la vedeſſi, e coſi ſpento il lume, mi diede vna lettera, che io la portaſſi al padrone; e mi diſſe, che aſpettaua la riſpoſta all'vſcio; hora in cambio di mandarmi a rendergliela, chiamò Florante, e ci diſſe a tutti due, che ne io, ne lui veniſſimo qui ſe non ci chiamaua. Hora ſapete voi perche non volſe cenare, è perche ci ordinò che non veniſſimo più?

Paſ. Perche?

Treſ. Perche non vedeſſimo colei.

Paſ. Fin quì la ſapeuo da per me.

Treſ. Voi non hauete tanta filoſofia da intendere queſto ſuo dire. Voglio inferire che lui non voleua che noi la vedeſſimo, perche Florante, & io la conoſciamo molto bene.

Paſ. Come la conoſcete voi?

Treſ. Oh, ſe l'habbiamo viſta, e parlato mol-

molte volte da parte del padrone.
Paſ. Quando io diceuo, che eri due furfanti.
Treſ. Statemi a ſentire ſe volete. Noi non li parlauamo di coſe, che non ſi poteſ-ſero ſapere da tutti, il più il più li di-ceuo il padrone la riueriſce, ſi racco-manda a V. S. vorrebbe ſapere come la ſtà, lui non hà mal neſſuno, e però ſtà ſano, & ſimilia.
Paſ. Portato qualche lettera?
Treſ. Madonna sì.
Paſ. Con ordine di conſegnarla in propria mano?
Treſ. Madonna sì.
Paſ. Riportato la riſpoſta?
Treſ. Madonna ſi. Queſto ci s'intende.
Paſ. Hauuto da lei qualche mancia?
Treſ. Madonna ſi.
Paſ. E queſto vuol dire fare il furfante.
Treſ. Si, eh? ſe l'haueſſi ſaputo faceua il poſtiglione da ſe.
Paſ. Oh manigoldo, manigoldo.
Treſ. Io non ci hò peccato, ſe bene credete per eſſer io voſtro figliuolo non hab-bia da ſapere far come voi ogni coſa?
Paſ. Vuoi tu giocare, che ti batto qualche coſa nel grugno animal domeſtico.
Treſ. Che? è coſa di male paſſar queſti of-fitij con i Prencipi, e le Principeſſe, & operare che faccino tra di loro la pa-ce. Sò bene, che ſe non foſſe coſa vtile, e da bene voi non l'haureſti fatto a voſtri dì, e non ne haureſti ottenuto dalla Regina il titolo di Matrona.

vero? Ti par egli che questi honori l'habbia conseguiti per queste faccende? Tant'è, chi si acquista i gradi con le fatiche, e con la virtù, chi fà della robba subito si pensa al peggio, e dicono questo ha fatto. questo hà detto. Ah scapestrato. Solamente questa mia bella presentiona non meritaua maggiori cose? e tu ti lasci vscir quelle cose di corpo. Via escimi d'auanti, che sento le budella si cominciano a incollorar per me, via leuatimi d'attorno, perche quando sento certe cose, che c'entra la reputatione delle donne.

Tres. Eh Signora madre quanto alla reputatione bisognaua che ci pensassi 50. ò 60. anni prima.

Pas. Non mi stare a rompere il capo con le buffonarie; Và là che si finisca parar quella stanza, che non si finì hieri.

Tres. Andiamo pure; Ma andere a fare più volontieri vna giocata al 31. per spasso.

SCENA II.

D. Gio: Enrico.

D.Gio: IL Rè vi caccia da Palazzo, e poi si troua nella vostra casa; vi publica per caduto dalla sua gratia, e fà sicurtà della vostra fede, Vi spoglia di tutti i beni, e co fida in luogo si solitario, e così strauagante nelle vostre mani se stesso. Gran machina è questa. ò Enrico è Io non ardisco passare ad interrogarmi di quella, ma non sono

tanto,

tanto cieco, che non ne penetri qualche parte.

Enr. Crediatemi, ò D. Gio: che grande è quel legame, che mi annoda la lingua, quando non vi palesa qualche cosa.

D.Gio: L'amicitia, che si stretta frà noi cōferma il mio credere ne' vostri detti, taccio però riuerente, sicuro, che la Regia autorità, non la vostra elettione comanda ancora à voi il silentio.

Enr. Tra poco saprete il tutto, trà tanto cōpiaceteui rinouar nella vostra mente intiero il concetto dell'honor mio, che senza mia colpa scapitò appresso di voi.

D.Gio: Douete gradire quello sdegno, che mi costrinse, ingannato dall'apparenza a non amarui, perche creduto ui infedele al mio Rè, mancaua il maggior fondamento all'vnione de gl'animi nostri. Ma à bastanza iò sono sincerato di voi, e credo, che mi hauerete condonato vn'errore, che se hauesse gettato le sue illusioni nell'animo vostro, come le gettò nel mio l'hauerei lodato come affetto di generosa virtù. Ma ditemi amico, à che segno vi costringono le doppie catene del vostro amore? Sò, che questo affetto non hà riguardo, e che però senza rispetto alcuno s'intromette in mezzo à tutti gl'affari, onde anche nel seruitio del Rè, non suppongo, che v'habbia lasciato solo.

Enr. Cosi è D. Gio: anzi in questi interessi maggiormente si è accresciuto, perche

doue prima esercitaua in me con minor violenza le sue forze per esser diuiso, adesso di due fiamme fatto vn sol incendio diuenuto gigante tirannicamente m'arde, e consuma.

D.Gio: Dunque risoluesti vna volta l'ansiosa perplessità dell'animo vostro a determinata elettione?

Enr. Si, ma non fù già effetto della deliberatione, poiche se non fosse stata la maggioranza del merito d'Elena, penderebbe ancora indecisa nel mio seno la sentenza a quali delle due bellezze soggettassi a mia elettione.

D.Gio: Cosi determinasti d'anteporre la Contessa Elena a Portia?

Enr. La gran dimostratione d'affetto, che in questa congiontura hò riceuuto da lei; m'hà costretto a consacrarli tutte le mie affettioni, mandandomi per il mio seruo tutto il denaro, che si ritrouaua, con più diamanti, accioche il tutto in questa mia disgratia possa seruirmi. Non vi pare, ò amico, che quest'atto m'obblighi, pospossta Portia a dichiararla, e sostituirla vnica, e sola Regina della mia volontà?

D.Gio: Generosità così bella ben'è degna, non solo d'esser'amata sopra ogn'altra, ma esser con publici applausi incessantemente essaltata. Godo della vostra resolutione, la quale più che non posete pensare è fauoreuole a' miei interessi.

Enr.

Enr. Più distintamente apriteui meco, che se a caso incontrassi il vostro desiderio, occuperó con reflessione tutto l'animo a seruirui.

D.Gio: Niuna parte del mio cuore deue celarsi a voi, che se fino ad hora sottrasse alla vostra notitia vn pensiero, ciò non deriuò da diffidenza, ma si bene da vn rispetto ossequioso, che temeua di non diuenire reo di violata amicitia nel prerender' oue conosceua che aspirauano ancora le vostre voglie. Fin a che irresoluto amasti l'vna, e l'altra Contessa io tacqui, adesso, che per mia felicità vi apprendesti ad Elena, vi dico, che amo, & amai Portia.

Enr. E perche sì longamente tacerlo? Hauete offeso l'animo vostro, con leuarli sì bella gloria di renuntiar a voi la maggior parte di se stesso, all'hora, che ero a Portia riuolto. Dispiacemi, che l'obligo che deuo ad Elena concorre con il vostro passato silentio; vorrei volentieri hauer fatto elettione di Portia, per hauer questo merito appresso di voi di donaruela; Ma già che hà voluto cosi la vostra scropulosa taciturnità, vi prometto adesso d'impiegarmi, e con ogni ardore a procurarê e la corrispondenza, e le nozze.

D.Gio: Tanto sempre credei di ritrouare in voi; e perche conosceuo che haueresti posto in opera quanto adesso mi dite, sempre vi hò nascosto questo affetto

fetto per meritar' io quella gloria, che vi sareſti guadagnato con la generoſità renuntiandoui l'amata. Nō ſi dà l'emulatione nell'amicitia, che non ſia gran defetto, ſe non all'hora, che incitando a gareggiare inſieme gl'amici per beneficarſi a vicenda diuenta gran virtù. Gradiſco adeſſo le voſtre offerte, & accettando eſibitioni sì grandi, aggiungo preghiere alla diſpoſitione per fauorirmi.

Enr. Laſciatene a me la cura, e promettetiui felice l'eſito di quanto deſiderate. Fra tanto due gratie chiedo da voi.

D. Gio: Comandate, e non chiedete.

Enr. Queſto giorno finiſce il termine impoſtami da S. M. per vltimo del mio andare a Palazzo, perche eſſendo neceſſitato a comparirui deuo con il Rè conſumar la maggior parte, vi prego a conſegnare nelle mani d'Elena vna lettera, che in ringratiamento, & in riſpoſta della ſua li hò ſcritto. Mi ſcuſerete con lei ſe commetto queſto officio alla penna, che douurei da me ſteſſo perſonalmente adempire; queſta è la prima. L'altra, che parimente preghiate S. M. a concedermi ſecreta audienza.

D. Gio: L'vno, e l'altro ſarà da me fedelmente eſequito, datemi la lettera.

Enr. La lettera è appreſſo di me. Solo manca ch'io la ſigilli.

D. Gio: Sigillatela pure, e conſegnatemela, ch'io

ch'io la ricapiterò con ogni maggior prestezza, che sia possibile.

Enr. Eccola sigillata. Intendo di venir con voi a Palazzo, perche mentre S. M. vogiia farmi la gratia di sentirmi, è bene, che io sia lì pronto per riceuerla.

D. Gio. Vi sieguo per essere esecutore di quanto mi hauete ordinato.

Enr. Trespolo sbriga di quà questo tauolino con le sedie.

SCENA III.

Rè, Duarte, Ernesto.

Rè. L'Armata di mare è composta di 60 Vascelli, e 100. Galere, delle quali lasciando ben prouisti i legni possono sbarcarsi in terra 3000. fanti, e 1000 caualli. Già sapete le ragioni, che giustamente mi chiamano a occupare quell'Isola. Desidero saper da voi in qual maniera douersi incaminare questa guerra per terminarla più presto, che sia possibile.

Ern. Benche possiamo supporre, che quei popoli già consapeuoli dell'animo nostro si siano fortificati, e muniti, essendo hormai publico il fine di questo nostro apparato, vi prometto nondimeno, ò Signore, in breue tempo la Sardegna soggiogata. Non vi sono piazze di consideratione fuori di Sassari. L'Isola hà molta soldatesca, e questa di natura guerriera; ma non hauendo capi da per se stessa con la confusione, e moltiplicità de' comandanti si disordinerà

si

ſi che ſtimo poterſi a dirittura incami-
nare le voſtre armi a quella volta. Il
prender terreno non può eſſer vietato
alla voſtra gente, che ſopra l'armata,
diuiſa in più ſquadre in diuerſi luoghi
della ſpiaggia tenterà occuparla.

Duar. Anzi ne meno credo, che s'oppor-
ranno i Sardi allo sbarco, perche infe-
riori di forze non vorranno conſumarli
infruttuoſamente, ma più toſto, come
quelli che pugnano per la difeſa, ſi ri-
ſtringeranno ne'luoghi più forti, aſpet-
tando gl'aiuti eſterni.

Rè. Hò preſentito, che il Rè di Sicilia,
come quello, che reputa ſuo diſcapito
il mio ingrandimento, prepari ſoccor-
ſo a' Sardi, e che habbi animo di pro-
curare per mezzo di qualche Prencipe
confidente a queſto Regno le diuerſio-
ni per terra; perciò hò fatto radunar
ſoldati ne' quartieri sù le frontiere, per
non trouarmi improuiſamente aſſalito
alle ſpalle, hauendo deliberato di tro-
uarmi in perſona nell'impreſa della
Sardegna, e laſciar voi Duarte, & Er-
neſto alla difeſa dello Stato, perche in
queſta maniera potrò da me ſteſſo aſ-
ſiſter all'armi maritime, e ripoſar ſicu-
ro della quiete del Regno, mentre re-
ſterà in guardia della voſtra fede.

Ern. Troppa gratia mi fà la M. V. con ho-
nor sì grande. Potrà ben prometterſi
da noi ogni diligenza, e vigilanza, e
quantunque più caro ne foſſe il venir

con

con voi ad incontrar l'occasione di spargere in vostro seruitio il sangue, con tutto ciò dobbiamo quietarci a' vostri comandi, non essendo minor sacrificio quello della volontà, che quello della vita.

Duar. Non mancheranno, ò Signore, persone a voi di me più degne, e più habili in carica tanto importante, ma già che altro non desiderate per viuer nel vostro Regno sicuro nella vostra assenza, che fedeltà, questa potete aspettare da me, quanto da qualsiuoglia altro.

Rè. Il rimanente della guerra futura, consiglieranno gl'accidenti, & il tempo, vedendosi per proua, che i consigli premeditati non riescono vtili nell'occasione dell'armi, perche la varietà delle cose quasi sempre diuerse dalle supposte richiedono nuoui partiti.

SCENA IV.

Rè, D. Gio: Ernesto, Duarte.

Rè. CHi v'insegnò quando il Rè con altri discorre, passar cosi arrogantemente senza esser chiamato?

D. Gio: Perdonate, ò Sire, all'errore inuolontario. Supponeuo sola la M. V. e però osai penetrare in questo luogo, douendo supplicarla d'vna gratia di gran rilieuo per chi la richiede.

Rè. Vn'altra volta siate più considerato, fra tanto esponete il vostro concetto.

D. Gio: Enrico m'hà incaricato d'intercederli secreta audienza da V. M. io

non

non hò potuto negare all'amico si giusto assenso, però vi supplico viuamente, ò Sire, a conceder questo fauore a lui, che tante volte hà esposto per voi ad euidenti pericoli la vita.

Rè. Conosco la vostra alterezza, che non sà domandar le gratie senza pretenderle superbamente, con rinfacciare i beneficij, nondimeno vi condono come poco auednto, e per l'età inesperta, questi modi, esortandoui a cangiarli, se non volete vn'altra volta prouare il mio risentimento. Che pretende costui? Credeuo, che hauesse intelletto da cōprendere il suo vantaggio, e che però fosse a quest'hora dalla Città lontano, ma già che egli si finge stolido, dilli, che venga, che più chiaramente li farò intendere il mio senzo, già che fa il balordo.

D. Gio. Signore non hebbi mai.

Rè. E là, non moltiplicate parole, esequite quanto v'imposi. Voi Duarte, & Ernesto ritirateui in questa camera, finche mi liberi dall'impertineza di costui.

Ern. Esequiamo quanto V. M. comanda.

Duar. Che risoluerà il Rè? faccia pure ciò che vuole a danno d'Enrico: che per ogni rispetto è nostro vantaggio.

SCENA V.

Rè solo.

Rè. IN gran confusione mi hà posto questa da me non aspettata venuta d'Enrico,

rico,che può voler mai ? certo importante deue esser la causa, che in quest'hora lo spinge a chiedermi audienza. Ma sia quel che si voglia; forz'è ch'io finga la continuatione del mio sdegno, gridando con lui, e poi sincerarlo, con mandar costoro dalla Regina, perche questi fra tanto sentendomi alterato maggiormente resteranno ingannati da questa apparenza.

SCENA VII.

Enrico, Rè.

Enr. SIre mi scordai.

Rè. Ancor io mi scordai quando ti dissi, che mai più douessi comparirmi auanti, mi scordai dico d'importi, che vscendo dal mio Regno lasci l'animo mio libero dalla noia, che m'apporta il sentirti nominare, però assolutamente ti comando a partire tutto il giorno futuro da questa Città, & à non fermarti in alcun luogo di questo mio Stato, porta le furie altroue, auidi de meriti tuoi, chiamino sopra di te in altro luogo l'ira vēdicatrice del Cielo.

Enr. E qual attione, ò mió Rè.

Rè. Son tuo Rè, perche cosi volesti, doue prima hauendoti honorato del nome d'amico, non ero tuo Prencipe, ma compagno, adesso, che profanando il titolo cosi santo ti sei malamente seruito delle mie gratie son tuo Rè, e come tale esercitando il debito douuto alla giustitia, da me ti scaccio, e se in

qual-

qualche parte derogo al castigo, che ti si conuerrebbe, lo condono alla memoria di qualche picciolo seruitio riceuuto da te.

Enr. Rimango attonito.

Rè. Di che? Forse della tua ingratitudine? Dicesti poco, poiche non douéresti rimanerne attonito, ma di sasso.

Enr. Quest'improuisa.

Rè. Non più tacci, che io non sono per ascoltarti. E lá Duarte, Ernesto.

SCENA VII.

Duarte, Ernesto, Rè, Enrico.

Duar. SIre, che comanda la M. V?

Rè. Andate ambedue dalla Regina, e domandateli a mio nome se voglia esser hoggi alla caccia; E tu non mi necessitare con la tua renitenza ad altre resolutioni, ma partendo dal mio Regno, fà che non peruenga mai più agl'occhi miei la tua odiata presenza.

Ern. Dobbiamo significar altro alla Maestà della Regina:

Rè: No. Andate, e portatemi la risposta.

Duar. Se Enrico vá esiliato potrà inuiarsi a Carlo per tornar con l'esercito.

Ern. Ben discorrete, andiamo.

SCENA VIII.

Rè, Enrico.

Rè. VEdesti questi infedeli, che poteuano notare, & osseruare le nostre attioni, la tua improuisa venuta auisatami da D. Gio: in tempo, che vi erano coltoro, mi necessitò a farli ritirare

in questa camera, & a mostrarmi teco più che mai sdegnato, perche se l'hauessi mandati via auanti di parlarti, poteuano sospettare, doue adesso confermati nell'inganno l'hò mandati dalla Regina.

Enr. Confesso, ò Sire, che grande è stata l'afflitione mia; perche vedendoui contro di me sdegnato in tempo, che vi credeuo solo, m'hà del tutto atterrito. e tanto più, che D. Gio: senza significarmi che fussero quà Duarte, & Ernesto mi haueua detto nell'introdurmi, che vi eri mostrato verso di lui collerico, e solleuato.

Rè. Me ne duole, perche fedele è D. Gio: ma fui costretto a farlo per minor male, e dare a lui questo trauaglio, ma non è lontana la catastrofe di questa attione, e saprò pagar i disgusti con i benefitij.

Enr. Signore troppo amara è per me questa impresa, sento indicibil alteratione, quando sicuro dell'amor vostro mi parlate con sensi seueri; considerate per l'impressione di questi non preueduti sopr'assalti, che potrete vedere l'agitatione che tuttauia mi tormenta. Questo sò che vi muoue a marauiglia, & a pietade insieme.

Rè. Quando manchera dalle sue leggi l'vniuerso, manchera Alfonso d'amare Enrico all'hora, che teco mi mostrerò irato, supponi pure, che sia necessario

partito per ingannare qualcheduno; che in disparte c'osserua. M'hai offeso supponendomi diuerso da me medesimo, t'amo, ò Enrico, e fin che durerà in mell'intelletto sarò forzato ad amarti, non potendo tralasciar di farlo, se non mi manca la cognitione de' tuoi meriti, e la cognitione delle cose fatte per me. Viui sicuro, ò amico di questa verità, ch'io t'accerto di stringer sempre più tenaci i nodi della nostra amicitia, e cominciando adesso ad effettuar le promesse in queste braccia t'accoglio.

SCENA IX.

Rè, Duarte, Ernesto, Enrico.

Rè. Sostati da me ingrato, pur troppo restò contaminato quest' animo dall'orrore d hauerti sì longamente beneficato, e portato affetto, senza che riceua il capo altra macchia dal tuo contatto; indarno alle mie ginocchia ti pieghi, indarno muoui argomenti per oppugnare la mia pietà; t'hò ascoltato, perche hò voluto farti conoscere, che le medesime ragioni, che in tua difesa adduceui, contro di te militauano, però già che sei di propria bocca conuinto, fuggi la mia presenza, sgombra questo Palazzo, e porta fuori del mio Regno la mostruosità delle tue sceleraggini.

Duar. Sire, la Maestà della Regina si prepara con le sue Dame per esser hoggi alla caccia.

Ern.

Ern. Desidera sapere il luogo preciso, e l'hora, oue intende la M. V. che si traccino le fiere.

Rè. Da per me stesso ne li dirò, già che per altro deuo esser da lei. Voi ò miei fidi preparateui per assistere insieme con le guardie alla mia persona nel bosco. Tu il più indegno di tutti gl'huomini intendesti la mia volontà, esequisci, e senza dimora, se non vuoi, che il mio sdegno dalla tua ostinatione irritato non degeneri in furore.

Enr. Obbedisco alla M. V. ma il Cielo scoprirà vna volta la mia innocenza.

SCENA X.

Duarte, Ernesto, Enrico.

Duar. IN somma è implacabile verso di voi il Rè, già che ne meno vuol sentire le vostre giustificationi.

Ern. Hà pur accennato S. M. hauer finalmente, mentre noi erauamo dalla Regina concorso di sentirlo.

Enr. Si, me così s'alteraua ad ogni parola, che finalmentr hô giudicato prouar meglio le mie difese col silentio.

Duar. Non v'importi l'esilio da questo Stato, perche senza esserne osseruato da alcuno potrete passaruene in Francia da Carlo, e tornar poi con l'armi di quello a far sentir più efficacemente le vostre ragioni.

Ern, Più tosto necessiterebbe il Rè a chieder perdono a voi di questa sua precipitata resolutione.

Duar. Ma confidateci, ò Enrico, qual ne sia stata la causa.

Enr. Si come a voi, così a me è parimente ignota; non hò potuto mai intendere, che nomi generali, d'ingrato, di perfido, e d'infedele.

Ern. Mi parue pure, che dicesse il Rè, che di vostra bocca eri rimasto conuinto, dal che conietturauo hauer con voi sopra la ragione di questo suo impeto discorso.

Enr. Voleua intendere a quel ch'io credo delle ragioni ch'io adduceuo in mia difesa, le quali egli mi ritorceua contro, senza permettermi, che supplicassi, anzi replicassi.

Duar. Esequite l'ordine Regio, acciò l'indugio non fosse interpretato per negligenza, e direttamente incaminandoui in Francia presentateui a Carlo, e con le vostre pretensioni sottoscritte dalla sua firma, e con la lettera scritta da lui intorno alla vostra persona, le quali sono in vostro potere.

Ern. Vi accompagneremo in oltre con lettere indirizzate a principali di quel Regno nostri partiali; Fra tanto risolueteui, conforme il vostro costume, alla generosità, & alla fortezza per farui vn giorno superiore a quelli che adesso vi scacciano.

Enr. Il medesimo hò disegnato ancor'io, si che non consumiamo otiosamente l'hora, ma incaminiamoci a porre in operá i pensieri.

SCE-

SCENA XI.

Elena, D. Gio.

Ele. QVeste lettere non s'inuiano ad vna Principessa mia pari, & a voi ricordo, ò D. Gio: che egualmente è traditore al suo Rè chi machina le ribellioni, e quello, che le fomenta.

D. Gio: Signora mi fù coteſta lettera consegnata da Enrico, chiusa col suo sigillo, onde à me era impossib ile il saperne il contenuto; se hò errato nel recapitarla sarà errore ancora seruire all'amico.

Ele. Prima si deue seruire al Rè, & i Caualieri d'honore non hanno amicitia con i traditori.

D. Gio: V. E. parla in guisa, che è forza contenersi in coteſta lettera qualche gran cosa.

Ele. Prendetela, e giudicate dal tenor di essa qual sia la prudenza di S. M. in discacciar da se Enrico, e la vostra ostentatione in crederlo innocente.

D. Gio: Che cosa veggio. Questa è lettera del Rè di Francia. Promette Carlo. *Legge la lettera.* Questa è la carta, che egli per me vi hà inuiato, ò Signora?

Ele. L'hò pur aperta in vostra presenza.

D. Gio: Ma qual fine può hauer hauuto nel mandaruela?

Ele. Mi credo, che habbia voluto, diffidato del mio affetto stimolar l'amor mio con dimostrarmi le grandezze promesseli,

feli, ò in questo, ò nel Regno di Francia per supplire al discapito, che potesse far meco per la perdita di tutti i suoi beni.

D. Gio: Certo è come dice V. E. onde mi sforza il douer trouar questo perfido, e punirlo dell'ingiuria fattami nel farmi à voi recapitare questa lettera infame.

Ele. Potrete restituirnela, che appresso di me non voglio, che rimanga, prendetela dunque, e tornandola a chi ve la diede, diteli a mio nome, che le mie nozze non saranno di premio alle sceleraggioi, nè sono si vili, che deuano concedersi ad vn'esule ribelle.

D. Gio: Li farò intender la vostra risposta, & il mio senso vnitamente, e perciò riuerisco V. E. e li chiedo licenza di poter senz'altro interuallo andare a passare quest'offitio.

Ele:. Andate, e mostrateui quel Caualiero, che sete, vendicando in vn tempo voi, me, & il Rè nostro. Fra tanto io me ne vado dalla Regina.

SCENA XII.

Trespolo, Florante, Pasquella.

Tres. Dimmi il vero Florante, il padrone t'hà dato la mancia?

Flo. Che mancia?

Tres. Oh fatti nuouo, non sai, che quei quattrini, che io l'ho portato in quel fagotto gl'haueua tutti vinti, & io l'hò chiesto la mancia, e non me l'hà voluta dare, e subito hà chiamato te. Caro Flo-

ran-

rante, se te l'hà data pagami almeno vn boccale da tre quartucci di vin bianco.

Flor. Eh che tu sei matto.

Tres. Non hò mica gl'occhi tanto sordi, che non intendino alla prima. Torno a dirti, che Enrico hà vinti tutti i quattrini alla Contessa Elena, & hò letta la lettera, che diceua, che haueua fatto vna primiera col Rè.

Pas. Quietateui, che occorre tanto litigare e di putare, se tù sai leggere, ecco quì il morto sù la predica. Questa è vna lettera, che mi viene dal mio paese di Pisa, & appunto quando iò saliuo le scale me la recapitò quell'aiutante di Secretaria, che scriue le taglie del fieno; adesso è tempo che tu ti facci valere, piglia, e leggi quel che dice.

Flor. Questa è la vera, hora vedremo la tua scientia.

Tres. Se bene non è quanto la tua, hò fede nondimeno, che t'habbia a far restar con vn palmo d'orecchie. Oh senti. *Cariss.ma Commare.*

Flo. Alla prima vno sproposito. *Carissima come madre.*

Pas. Senti tu capo da balestrate.

Tres. Oh non ci abbadauo. Il titolo poco importa. State vn pò a sentire adesso.

Pas. Guarda prima chi scriue.

Tres. *Vostra affamatissima com'vn figriolo. Pippa di Volfano da Seatoccio.*

Flo. Ah, ah, ah, affettionatissima come figliuola.

Pas. Vuoi tu, ch'io ti dica, comincio a credere che si j vn bue.

Tres. Sete mia madre? Queste maledette abbreuiature mi fanno sbagliare, può dir anche affamatissima. E poi f. i. fi, gl. con vn sfregio sopra, chi non direbbe che volesse dire figniolo. Ma questo poco importa, alla lettera alla lettera.

Pas. Oh via leggi.

Tres. *Mi rallegro, che voi sete dinenuta la prima montona di Corte. Mi è stato detto, che arrufianate ogni cosa.*

Pas. La Pippa a me?

Tres. La Pippa a voi.

Pas. Guarda vn pò ben Florante.

Flo. *Mi è stato detto, che raffinate ogni cosa.* Quì non ci sono abbreuiature.

Tres. Tanto mi fanno sbagliare le troppe, come le poche. *Mi è stato detto, che raffinate ogni cosa, & io credo, che voi siate vna grande strega, che mi pare, che ne habbiate viso.*

Pas. La Pippa a me.

Tres. La Pippa a voi.

Pas. Oh questa si, che è maiuscola.

Tres. Questa volta poi hò saperto tante di lanterne. Guarda se non dice; *Se bene io credo.*

Flo. *Se bene io credo, che vi diate tregua, però datemene auiso.*

Pas. Eh da quà quella lettera; Florante leggimela vn pò tu di gratia.

Flo.

Flo. *Mi rallegro, che siate diuenuta la prima Matrona di Corte. Mi é stato detto, che vi raffinate in ogni cosa; se bene io credo che vi diate tregua, però datemene auiso. Circa questo Paese vi dò nuoua, che il Ponte è terminato con grandissima sodisfattione di tutti. Si dice, che voglino fare adrizzare il Campanile storto, dubitando, che possi in poco tempo cadere. Viene scritto di Liuorno, che sono affondate 12. Galere, e 37. Vascelli carichi di mercantie. Non hô altre nuoue da darui. Conseruateui sana. E vi b. le m. Vostra affettionatissima come figliuola. Pippa di Tolfano da Scatoccio.* Eccoui seruita Madonna Pasquella.

Pas. O questo si, che dice la Pippa. Horsù figliuolo ti ringratio. In somma quando sento nuoua del mio Paese tutta mi ringalluzzo. Quel Campanile torto hà vna attrattiua del diauolo, se io credessi di non hauerlo a riuedere prima di scordicarmi mi darei alle streghe.

Tres. A fè mia madre, che quella Pippa hà scritto di belle cose, se io fossi in voi le vorrei dare a colui, che stampa le gazzette; & a lei faresti vn seruitio grande, che buscheribbe la prouisione.

Pas. Tu non dici male, e subito, che io habbia parlato al Rè per conto d'Enrico, ne vò cominciar a trattare.

Tres. E che volete voi dire a S. M.

Paſ. Quello, che li vò dire? Che io vò ſapere la cauſa dello ſtrapazzo del mio figlioccio.

Flo. S' non l'hà detto nè a lui, nè ad altri, penſate se lo vorrà dir' a voi?

Paſ. Qual coſa ſarà. Ma voglio ir prima dalla Regina, e vedere ſe poteſſi ſcalzar nulla da lei.

Treſ. Mia madre voi perdete il tempo, e che volete voi, che'ne ſappia la Regina?

Paſ. Chi l'hà da ſapere il Cuoco?

Treſ. Più lui ſenz'altro.

Flo. Stiamo pure a ſentire; e perche?

Treſ. Oh i Segretari non ſanno ogni coſa?

Flo. Non ogni coſa, ma ſe lo ſapeſſero, per queſto?

Treſ. Oh per queſto lo potrebbe ſapere il Cuoco ſecrèto.

Paſ. Andiamo, via, che quando cominci a dire ſcimunitaggini non la finireſti in quindeci miglioni.

SCENA XIII.

Rè, Elena.

Rè. PArlate pure ſenz'alcun riſpetto, che ve ne dà licenza, e la parentela, & il merito.

Ele. Sire, il gran timore, che hò della voſtra conſeruatione, mi portò alle ſtanze della Regina mia Signora per aſpettar colà il voſtro arriuo. Sete tradi-

to (e quello, che più rende acerbe l'insidie) dal più obligato de vostri Vassalli. Suppongo, che vi sia in qualche parte nota la disleal tà d'Enrico; già che da voi discacciato l'hauete, ma non sò se vi sia palese vn particolar venuto alla mia notitia, non essendo voi passato a più seuere determinationi contro quest'empio.

Rè. Quali cose sento da voi, ò Signora, non sò s'io le creda, essendo benissimo informato del vostro partiale affetto verso d'Errico.

Ele. Da questo argomentate, ò Sire, che non lieue è quella cagione, che mi necessita a così gran trapasso.

Rè. Son certificato di molti, e graui delitti di costui, ma però non hò mai saputo cosa alcuna dell'enormità accennata da voi. Ma perche non non rimanga sospeso frà l'incertezze, dichiaratemi vi prego quali siano queste insidie, e come da voi scoperte.

Ele. Potendo supporre Enrico, che io tralasciassi d'amarlo, per esser egli rimasto priuo della vostra gratia, e d'ogni suo hauere per lusingarmi a proseguire le mie affettioni, m'inuiò vna lettera scritta dal Rè di Francia, nella quale gl'erano promessi gran premij, se da voi ribellandosi hauesse procurato di torre a voi il vostro Regno per consegnarlo a lui. Io offesa da così iniqua maluagità vi riuelo il tutto, ò Sire,

accioche prouedendo alla vostra salute, conseruiate voi medesimo a più felici successi.

Rè. Per mano di chi vi trasmesse questa lettera?

Ele. Per mano di D. Gio: al quale la resi, ordinandoli che ne la restituisse, condirli a mio nome, che le Principesse della mia qualità non si acquistano con i tradimenti. Gradite, ò Signore l'affetto mio superiore verso di voi ad ogn'altro affetto, che per questo sacrilego mi piegasse giamai.

Rè. Dunque appresso di D. Gio: si ritroua la lettera?

Ele. Così è.

Rè. Ritirateui Signora alle vostre stanze; & io vi ringratio di così grand'auiso, riserbandomi e dimostraruene gratitudine con gl'effetti.

Ele. Humilmente riuerisco la M. V. alla quale partendo auguro tutte le stelle propitie.

SCENA XIV.

Rè solo.

Rè. PER obligar' Elena al suo amore Enrico gl'ha trasmesso vna lettera di Carlo, nella quale si pattuisce del mio Regno. Che sarà ò Alfonso? Questa feruidamente è appassionata, si chè euidente bisogna che sia la perfidia

per

per farla risoluere a posporre i suoi desiderij all'vtil mio. Dunque Enrico mi tradisce, e doppiamente mi tende insidie, dandomi ad intendere di fingere, e di simulare, e la partialità, con la quale hò sempre inalzato costui, non hà luogo nella sua mente? Eh, ch'io vaneggio. Hauerà forse Enrico voluto sperimentare a qual segno arriui la corrispondenza di questa Dama, cimentandola a si gran paragone, come a quella di star tacita a cosi grand'iniquità, seruendosi per mediatore di D. Gio: Certo, che è così. Ma così poco prudente non sarebbe stato Enrico, che hauesse voluto rouinar questa mia machina con palesarla. Che sarà, ò Alfonso? Enrico è infedele? Nò, Ma per ogni verso è tale, contrattando, e senza mia saputa con Carlo, ò hauendo manifestato con mio gran pregiuditio questo maneggio. Che farai ò Alfonso? Trouisi prima d'inclinar l'animo ad alcuna parte la verità del fatto. E là, D. Gio:

SCENA XV.

D. Gio: Rè

D.Gio: CHe comanda Signore?

Rè. Vi ricordo, che sete più obligato al vostro Rè, che all'amico, e che la verità è l'vnica perfettione dell'anima

ma d'vn Caualiere.

D. Gio: Non sò a qual fine V. M. mi ricordi quello che la nascita, e la professione mi tengono sempre auanti gl'occhi.

Rè. A fine, che di quanto chiederò rispondiate con vna sincerità douuta & a voi, & a me.

D. Gio: Chieda pure, ò Sire, che sarete da me sodisfatto nella guisa che desiderate.

Rè. Quando mi vedeste hiersera in casa d'Enrico, hauendoui veduto entrare Duarte, & Enrico, doppo la mia partenza che vi fù detto da Enrico?

D. Gio: Nessuna cosa, ò Signore, solo si seruì della vostra presenza per autenticare appresso di me l'innocenza, della quale haueuo dubitato per cagione di questi due.

Rè. Non vi diede almeno parte di qualche cosa passata frà Duarte, & Ernesto?

D. Gio: Ne meno questo, ò Sire.

Rè. Auertite di dirmi il vero, e vi souuenga, che doue potrò sospettare, che me lo celiate, saprò richiederuelo con modi più efficaci per faruelo palesare.

D. Gio: Se trouerà la M. V. alcuna bugia nelle mie parole mi dichiari per mal Caualiero, e per indegno della sua gratia, che è il maggior tormento, che possa affligermi.

Rè. Portasti lettera alcuna ad Elena a nome d'Enrico?

D. Gio:

D. Gio: Vna ne portai due hore sono.
Rè. In che maniera ve le consegnò ?
D. Gio: Sigillata.
Rè, Ve ne partecipò il contenuto ?
D. Gio: Mi disse esser di puro ringratiamento per vn regalo riceuuto da lei .
Rè. Che disse la Contessa quando la riceuè ?
D. Gio: Apertala in mia presenza, e lettala da per se stessa me la porse , acciò io parimente la leggessi.
Rè. Qual' era il di lei contenvto ?
D. Gio: Di tradir V. M. e di soggiogar questo Regno a Carlo Rè di Francia, del quale era la lettera diretta ad Enrico, ripiena di gran promesse, quella, che dalla Contessa, e da me fù creduta lettera d'Enrico.
Rè: Et a qual fine inuiò dalla Contessa quella carta, nella quale si palesauano i suoi mancamenti ? E forza, che voi, che li siete amico ne sappiate la cagione:
D. Gio: La Contessa accortamente discorrendo concluse non poter esser ciò stato fatto da lui con altra intentione, che di stabilirla a concederli le sue nozze sù le promesse di Carlo . E perche hò reputato mia grandissima ingiuria l'esser stato eletto ad offitio così indegno da Enrico, però per dichiararmi publicamente di non esser a parte della sua infamia , hò inuiato vn mio seruo con vn viglietto a chiamarlo a duello

ilche

ilche non sarei necessitato a farlo adesso, se la M. V. non tratteneua hiersera le mie resolutioni, acquietandomi da' sospetti, che haueuo concepiti.

Rè. Dou'è la lettera di Carlo?

D. Gio: L'hò mandata nell'istesso vglietto ad Enrico con la disfida.

Rè. Doueui a me portarla.

D. Gio: E vero, ò Sire, ma considerai per far' auisata la M. V. bastanti le relationi della Contessa, e le mie, doue hò voluto inuiarla a lui, accioche non posta rifiutare la battaglia, allegando scuse, e pretesti della sua innocenza, come fece hiersera.

Rè. Et il seruo, al quale commettesti il recapito doue si ritroua?

D. Gio: Lo licentiai quando la M. V. mi chiamò, onde poco lontano può esser dal Palazzo.

Rè. Diligentemente seguitelo, e prima che peruenga ad Enrico portate a me quella lettera; e nell'istesso tempo se incontrate questo disleale, fingete di non esser seco alterato, ma comandateli a mio nome, che subito si trasferisca alla mia presenza.

D. Gio: Vado ad essequire l'vno, e l'altro.

SCE-

SCENA XVI.

Rè solo.

Rè. NOn vi è più dubbio alcuno, ò Alfonso, tu sei tradito, e ti tradisce colui, che era vn'altro te stesso: oh amicitia, nome schernito, e profanato; e che forza hauranno le tue attrattiue, se non son bastanti ad allettare vn'animo, accompagnato da tutte le lusinghe, che può inuentare la prodigalità d'vn Rè? D. Gio: non sà cosa alcuna della lettera, nè de' trattati successi fra Duarte, Ernesto, & Enrico. Dunque altra è la lettera; ò se pure è l'istessa è reo di palesata secretezza. O vadino pure i Monarchi a collocar la confidenza, cingendola di benefitij, e di gratie, mentre il perfido con tanta simulatione ricoprirmi la sua perfidia, quando io lo credeuo instrumento per farmi nota l'altrui. Non ci è più dubbio, nò. E chi non può dichiarar costui per traditore, se l'hanno confessato tale, e l'amante, e l'amico. Gratie immortali a voi rendo, ò Stelle, che per vie così tortuose hauete a gl'occhi miei finalmente scoperto il vero; Ma non anderà impunito, nè glorioso da miei scherni quest'empio.

SCE-

manco discritione, che se fosse vna palla al maglio.

Rè. Chi v'hà lasciato passar quà dentro?

Paſ. L'vscio, che era aperto.

Rè. E voi ardite d'entrare nelle camere de Prencipi cosi sfacciatamente?

Paſ. Sfacciato sete voi, che modo di trattare è questo? Io sono donna da bene, e se ci sono venuta segno è, che haueuo le gambe, & alla fin delle fine la Regina m'hà detto lei, che ci venga.

Rè. Che vuole la Regina?

Paſ. Che voi mi sentiate.

Rè. Partite, che hauete hauuta la gratia.

Paſ. Dunque voi mi fate la gratia, che io voglio?

Rè. Se non consiste in altro, che in ascoltarui, ve la concessi prima che me l'a domandasti.

Paſ. Ci vuol altro, che ascoltare, io non hò bisogno di gratie d'ascoltamenti; Io vorrei sapere da voi perche hauete mandato via Enrico, e leuatoli la sua robba, che quanto alle gratie d'ascoltare tutti quell, che hanno gl'orecchi posson far da Rè quanto che voi.

Rè. Toglietiui di quì, se non volete ch'io castighi la vostra presuntione, che per adesso vi condono come per scimonaggine.

Paſ. Voi mi faresti dire qualche cosa di bello: O questa sarà l'altra voler assassinare il prossimo senza ne manco dirne la cagione. O gl'è meglio esser

tanti

Paſ. Quando li darete voi?
Rè. Adeſſo. Ritirateui?
Paſ. Dite voi da vero, ò da burla?
Rè. Dico da vero, e però ritirateui.
Paſ. Si ritiri chi hà de debiti.
Rè. Andatauene dunque.
Paſ. Queſto ſi; ma voi me lo dite con certo garbo, che hà più del zotico, che del ciuile, e piaceuole.
Rè. Horsù partite dico, che a baſtanza v'hò ſofferto,
Paſ. Me ne voglio ire, e voglio contare alla Regina queſte voſtre creanze: Bel modo di licentiare vna Matrona mia pari. Quanto c'è di buono io ſono conoſciuta. Addio.

SCENA XVIII.

Rè ſolo.

Rè. TAnto indugia coſtui? E pur altroue eſſer non può, che nel ſuo Caſino, ò per dir meglio nella ſcuola delle frodi, e degl'ingahni. E con qual volto, e con quali parole ſimulerà il perfido le ſue trame. Ma non fia che frà ſe ſteſſo ſi rida d'hauermi ſchernito, Eccolo.

SCE-

SCENA XIX.

Enrico, Rè.

Enr. SOpragiunto da D. Gio: mentre al mio Casino ero inuiato, mi è da lui stato commesso a vostro nome, che io venissi auanti la M. V. Molto è turbato?

Rè. Enrico, ogn'altra cosa hreurei creduto, che trouare in te vn'animo cosi iniquo, vna fintione cosi scellerata.

Enr. Certo, che Duarte, & Ernesto in disparte osserua, però segne il Rè i soliti rimproueri.

Rè. Aperse vna volta il Cielo gl'occhi della mia cecità, perche alla fine è attributo di lui l'esser giusto.

Enr. Se io non fossi consapeuole, che qualcheduno ci ascolta, crederei veramente meco sdegnato il Rè, già che da sembiante più d'ogn'altra volta m'appare.

Rè. Rispondimi a proposito, e non mi negare il vero, perche a tuo dispetto m'è noto. Dimmi non t'hà scritto il Rè di Francia?

Enr. Non veduto al sicuro, qualcheduno nota quanto meco discorre il Rè, che deuo rispondere? Deue forse importare, ch'io confessi d'hauer riceuute lettere di Carlo, ma questo farà insospettire Duarte, & Ernesto.

Rè.

Rè. Hai ancora a bastanza consultato; rispondimi dico; riceuesti lettere dal Rè di Francia? Non occorre, che ti prepari a negare, perche molto bene mi è palese,

Enr. Al vedere bisogna ch'io dica di si. La riceuei.

Rè. Et hauesti tanta malignità di contrattar con lui del mio Regno. offerendoti pronto a tradirmi?

Enr. Confesso, che peccai, e che però non solo son degno di piccol castigo che vi sete compiaciuto impormi, ma di mille altri maggiori, Come ben finge sdegnato.

Rè. Et io credulo, e folle credei scoprire per tuo mezzo le congiure contro di me tessute. mentre da te haueuano origine l'insidie maggiori.

Enr, Sire auertite, che scoprite a chi ascolta l'inuentione con nominar congiura.

Rè. Che io nomini congiura, se io mi trouo da te veramente tradito, quando per tuo mezzo speraua hauer notitia de trattati di Duarte, & Ernesto con il Rè di Francia.

Enr. E doue si lascia trasportare la M. V. che inauertentemente palesa a questi ribelli, che c'osseruano la nostra cautela, Ricordateui Sire, che vi è chi c'ascolta.

Rè. Io, non altri t'ascolta, ò perfido. Dunque per tante gratie mi rendi questa mercede? Trattar con il Rè di Francia,

cia, prometterli il Regno, pattuire della mia vita? Et io fingeua d'hauerti cacciato dalla mia gratia, quando gran tempo prima doueuo hauerlo esequito?

Enr. Sire voi parlate in modo, che non pare, che vi sia alcuno che possa ascoltarci. Supplico la M. V. dirmi liberamente se siamo osseruati?

Rè. Vn'altra volta ti dissi, ch'io solo ti sentiuo.

Enr. Se alcuno non ci osserua, dunque che gioua il fingere?

Rè. Fingere? Parlo da senno.

Enr. Se V. M. parla da senno, finsi ben' io, quando cõfessai hauer riceuuto lettere da Carlo.

Rè. Come fingesti, se così chiaramente l'hai confessato?

Enr. Supposi, che fossero notati i nostri discorsi, e che fosse necessario; che io di sì rispondessi alla richiesta di V. M. per qualche fine che hauessi giudicato spediente per lo nostra simulatione.

Rè. Troppi inditij ti fanno mentire. Dimmi la lettera scritta sopra la firma di Carlo, che restò in tua mano, perche a me non la desti?

Enr. Sopragionse D. Gio: e però non hebbi tempo di consegnarla a V. M. venni però subito a Palazzo per daruela, ma Duarte, & Ernesto ritirati in disparte parimente me l'impedirono.

Rè. Da che vltimamente da quì ti partisti.

sti, ti portò il seruo di D. Gio; alcuna lettera?

Enr. Nò Sire.

Rè. Dunque tu sei conuinto. Non mandasti ad Elena vna lettera di Carlo, nella quale ti prometteua gran cose, se l'aiutaui alla conquista di questo Regno?

Enr. Io ad Elena vna lettera di Carlo?

Rè. Tu sì, ad Elena vna lettera di Carlo.

Enr. V. M. mi perdoni, ma non hò inuiato ad Elena altre lettere, che vna per mano di D. Gio:

Rè. E quella era lettera di Carlo:

Enr. Altra lettera non hò mai hauuto di Carlo, che la distesa hiersera nel mio Casino; e fù molto bene da V. M. sentita; quella mandata ad Elena era di puro ringratiamento del regalo riceuuto da lei.

Rè. Dammi dunque quella di Carlo, che restò in tua mano.

Enr. Eccola Sire.

Rè. *Mia Signora. Non occorrono consolationi.*

Enr. Fermateui, ò Sire, conosco adosso la cagione del vostro sospetto; in vece d'inuiar questa lettera ad Elena gl'inuiai la firma di Carlo, e fù cagione di questo cambio l'hauer l'vna, e l'altra insieme, & il sigillar l'inuiata ad Elena senza prima riguardarla. Conosco l'importanza di questo scambio, ma hauendo già acquistato l'intento no-

 stro

tro questi altri, che non si ritireranno per non sapere l'esito degl'altri congiurati. Ma ecco D. Gio:

SCENA XX.

D. Gio: Rè, Enrico,

D. Gio: QVesto plico, ò Sire, hà portato adesso vn Corriero giunto di Capua. E questa è la lettera sottoscritta da Carlo di questo traditore.

Rè. Sono morti gl'infedeli. Quest'altra adesso.

D. Gio: Finalmente si scopre la tua perfidia.

Enr. Anzi la mia innocenza.

D. Gio: Pensa quello, che direst i se non hauessi veduto quella carta.

Enr. Anzi in quella leggeresti l'istoria della mia fedeltà.

D. Gio: Altroue non così longamente ti darei campo di mentire.

Rè. Conosco l'errore inuoluntario. Questa è l'istessa lettera, che dette hiersera a Enrico Duarte. Peccai sospettando d'vna fede tante volte prouata.

D. Gio: Non sempre saremo in Palazzo.

Re. Amico perdonami, errai, ma son degno di scusa, estinguerò questo mancamento con maggiormente amarti, se maggior può esser l'amor mio. Vado a dar gl'ordini, che ti dissi per Duarte, & Ernesto, frà tanto leggi.

SCENA XXI.

D. Gio: Enrico.

D. Gio: Credo, che tra questa notte passata, e questo giorno si siano vnite tutte le Stelle per farmi delirare.
Enr. E ben, che dite adesso D. Gio:
D. Gio: Dico, che se questa volta non esco di senno è miracolo.
Enr. E la causa?
D. Gio: Ancor me la chiedete? Vedo a mezza notte nel vostro Casino Duarte, & Ernesto sospetti di ribelli, trouo il Rè con voi, quando il giorno istesso vi hà cacciato, e leuato ogni cosa. Elena mi fà vedere, che la lettera inuiatali da voi è di Carlo Rè di Francia, e che contiene di tradire questa Corona. Lo dico al Re, ancor'egli vi conferma per infedele. Mi manda a prender la lettera, glie la presento, quando lo credo diuenir vna furia contro di voi, vi chiede perdono, vi chiama amico, v'abbraccia. L'istesso Edippo non sarebbe bastante a sfinge cotanto oscura.
Enr. Adesso, che più non posso offender gl'interessi Regi col publicarli; Sappiate amico, che la mia caduta, e lo sdegno di S. M. verso di me è tutta fintione.
D. Gio: Et a qual fine tesser trà di voi così

gran

gran laberinti?

Enr. Per venire in cognitione de ribelli, essendo stato auisato con vn finto cartello da vna Maschera, che si guardasse dalle vicine insidie, finse quel mio precipitio, perche si stimò verisimile, che i congiurati hauerebbono tentato tirarmi dalla loro fattione, e che io hauerei hauuto campo in questa occasione di conoscerli tutti, come è successo.

D. Gio: Adesso comincio a penetrare la cagione della visita notturna di quei due, Ma il Rè, che faceua da voi?

Enr. S'era trasportato per via del corridore della fortezza per trattar meco, & à punto il Cielo vi condusse queg'empij. Onde S. M. non veduto senti tutti i discorsi, & in somma la lettera che portasti ad Elena era vna firma di Carlo mandata in bianco a Duarte, & Ernesto per simili effetti, sù la quale hiersera, sentendo il Rè, si distesero quei patti, che hauete veduto. Io credo sigillare vn'altra lettera, che haueuo veramente scritta ad Elena, sigillai quella in camblo, non hauendola riconosciuta auanti di chiuderla; riconosce il mio errore, e ne restò sincerato, e però partendo mi disse quelle parole affettuose.

D. Gio: Lodo il Cielo, che vi riconosco qual sempre vi stimai, e se hò variato il mio credere la colpa è vostra, che

m'hauete cosi lungamente tenuto in queste tenebre. Ma che rumore è questo ò Enrico? *Si sentono archibugiate.*

Enr. Non vi turbate. Questi tiri ci annuntiano la morte di Duarte, & Ernesto, quali d'ordine di S. M. dalle guardie sono stati vccisi. Quella lettera, che portasti al Rè contiene la morte del Duca di Capua, e del Prencipe di Stigliano, seguita d'ordine Regio dal Capitano di quei presidij, onde libero è il Regno da ribelli, e sicuro ormai il nostro Rè d'vn'eterna tranquillità.

D. Gio: Al fine la giustitia non dorme, veglia il Cielo alle colpe degl'empij, e benche tarda non hà mai neghittosa la destra. Ecco il Rè.

SCENA XXII.

Rè, D. Gio: Enrico.

Rè. MOrirono gl'insepeli. Godiamo amici il frutto dell'affaticata quiete. Enrico disinganna D. Gio; dall'impressione formata di voi.

Enr. Mentre V. M. è stata lontana di qu gl'hò raccontato il tutto.

D. Gio. Cosi è, ò Sire. Vi chiedo perdono, se per troppo amare Enrico mi mostrai poco riuerente a voi.

Rè. Chi ama Enrico, esercita verso di me i medesimi affetti, perche Alfonso, & Enrico

Enrico in virtù del'amicitia sono vna cosa istessa. Ma perche la mia allegrezza non vada disgiunta dalla vostra, le due Contesse a me cugine siano spose, e all'vno, e all'altro di voi; però dichiarati, ò Enrico qual delle due tu voglia, che l'altra in premio, che ti mostrò D. Gio: quando ti credeua mendico, sua intendo, che sia.

D. Gio: Non so quali gratie rendere a V. M. per fauor cosi rileuante d'inalzarmi dall'obligo di seruo, al titolo di di vostro seruo. E troppo, ò Sire, perche io non posso ne meno con le parole mostraruene la gratitudine.

Rè. Non più, ò D. Gio: hauete a bastanza meritata questa fortuna con l'opere. E ben Enrico qual risolui, che sia tuà sposa?

Enr. Sire sapete il grand'obligo, che deuo ad Elena, onde è forza, che la mia elettione inclini a lei.

Rè. Ma auuertisci, che ella contro di te mi parlò accusandoti appresso di me di tradimento.

Enr. Più cara mi si rende per l'affetto mostrato verso di voi. argumentando da questa la similitudine dell'anime nostre, mentre scambieuolmente gareggiano in amarui.

Rè. Horsù sia come tu vuoi. Elena d'Enrico, Portia di D. Gio: Et eccole appunto, che e questa volta ne vengono per andare al solito dalla Regina.

SCENA

SCENA VLTIMA.

Elena, Portia, Rè, D. Gio: Enrico.

Rè. FErmateui Signore, che non intendo, che andiate così sciolte dalla Regina come vi suppouete, ma bene fortemente legate.

Ele. Che mi dite Signore? E che demerito è in noi, che obblighi la M. V. con noi di legami, e di lacci.

Rè. La vostra bellezza rea di mille omicidij, e l'età che hormai richiede non esser libera, e sola.

Por. V. M. sà far gratie anche scherzaudo.

Rè. Questa volta però tralasciando li scherzi voglio incatenarui da vero. Elena toccate la mano ad Ecnico, e voi Portia a D. Gio:

Elena. E voi Signore volete darmi per cõsorte vno, che non è più nella vostra gratia; molto poco vi deuo per questo fauore.

Rè. Enrico non fù mai in mia disgratia se non fingendo. Il passato fù inuentione per rispetti, che doppo saprete; Egli però è nell'istesso possesso di tutti i suoi beni, e della mia amistà, che se altro non vi ritiene porgeteli la destra.

Ele. Essendo così ecco la destra, ò Enrico, la quale vi promette immortale l'affetto mio.

Enr. La stringo con la mia, si come la stringo

ſtrinſi con l'anima innamorata; E già che prima di adeſſo non mi è ſtato lecito ringratiarui del denaro, e delle gioie mandatemi per ſeruiami nella mia creduta neceſſità, permettetemi, che adeſſo ſupplisca, poiche la lettera che per ringratiarui vi ſcriſſi fù da me inauertentemente cambiata.

Por. Adagio Signore. Il denaro, e le gioie vi furno mandate da me, e non da Elena.

Enr. Come Signora.

Por. Come vi dico io; e pure il voſtro ſeruo doueua rappreſentaruelo, al quale furono conſegnate da Celia noſtra Dama.

Enr. Il mio ſeruo non ſeppe mai dirmi da qual di voi due veniſſe il regalo, perche quando Celia lo conſegnò, auanti che li poteſſe dir cos'alcuna ſopragiunſe il Maſtro di caſa, & ella per non eſſer' oſſeruata ſi ritirò; ma dalla lettera ſcritta di mano d'Elena hò conoſciuto eſſermi venuto da lei il regalo.

Por. Nò Signore, nel trattar alcuni ſtromenti da reccamo, mi punſi talmente la deſtra, che la reſi inabile alla penna, però conoſciuta la Conteſſa Elena già alienata dal voſtro amore, perche vi credeua priuo delle voſtre grandezze la pregai a ſcriuer per me, ſi come fece; e ſe nella lettera non vi fù il mio nome ſottoſcritto, auenne, perche perdendoſi non foſſe riconoſciuta per mia.

Rè. Al-

Rè. E vero Elena quanto dice la Co
Portia?

Ele. Verissimo Sire.

Rè. Che dite Enrico?

Enr. Dico, che l'obligo mi chiamereb
eleggee Portia, ma il rispetto d
all'amico, sapendo, che D. Gio:
me ne distoglie.

Por. Se non vorrà la sorte, che vostr.
ne meno sarò di D. Gio: ne d'a.
in questa parte pregherò S. M.
donarmi se negherò l'obbedienz
suoi comandamenti.

D. Gio: Mi fate torto, ò Enrico supp
do in me così poca virtù, che no
pia togliere al desiderio per dar
amicitia. Voi sentite, Portia vu
ser vostra, voi la desiderate, &
beramente ve la rinuntio; stim
mi più fortunato nel cederuela, c
possederla.

Rè. Sia dunque vostra, ò D. Gio: El
voi Portia toccato la mano ad E
al quale dono i beni, che fuuo
Duarte, & a voi quelli di Ernest
vi seruiranno di dote conforme
stra nascita. Et a voi ò D. Gio:
la Contea di Sarno.

Enr. Eccomi vostro, ò Signora, ben
chiaraua vostro il mio cuore, q
ingannato dall'apparenza, ad El
mi riuolgeua.

Por. Et io per mio vi riceuo, all'inc
vi dono me stessa.

D. G